

settembre-ottobre numero 4/2009

il nuovo

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

ESTATE IN CELLA

Se la tua spiaggia è di cemento

Incontro con Alfano

p.4

*"Misure alternative?
Parliamone"*
di Luigi Ferrarella

Polizia penitenziaria

p.11

*Professionalisti malgrado
il super-lavoro*
di Elena Casula

La condanna della Cedu

p.7

*L'Italia multata
per sovraffollamento*
di Assunta Sarlo

Il carcere a fumetti

p.32

*Prima puntata
degli "Sbarrati"*
di G.Colapietra e M.Urdl



LA FOTOGRAFIA IN COPERTINA È DI MICHELE DE BIASE



REDAZIONE... SI MANGIA L'ANGURIA INVECE DI LAVORARE

Editoriale

E la chiamano estate p. 3

Giustizia

"Riflettiamo seriamente sulle misure alternative" 4
Misure urgenti per le carceri 5
Il nostro indulto piace a Terminator 5
Dal governo proposte zero 6
Tre inumani metri quadri 7
Come rivolgersi al difensore civico 7
E ora la clandestinità è un reato 8
Detenuti stranieri e risparmi gonfiati 8

Cercasi avvocato urgentemente 9
Unica privazione, la libertà 10
Tra turni pesanti e responsabilità 11
Se il lavoro diventa poesia 12
Le meraviglie di Alice 13
Ingegno, tecnica e manualità 13
La terapia dell'insalata 14

Dossier Estate in cella

Se la tua spiaggia è di cemento 15-18
Saluti e baci da Bollate beach 16-17
La ricetta: gli spaghetti alla poveretta 18
Cruciverba: Enigmi carcerari 18
Un'olimpiade anche per noi 19
Notizie dal futuro 19

La notte prima degli esami 20
Più cultura in spazi rinnovati 20
Un autobus chiamato desiderio 21
Noi della "t minuscola" 22
La sostanza dei sogni 23

Sport

Un calcio per la vita 24
Il Real 416 è campione per la seconda volta 24

Don Fabio

Quale Cristo ho predicato? 25

Religioni

Ho preso in mano il mio destino 26
Il Ramadan in carcere 27

Dove ti porterei

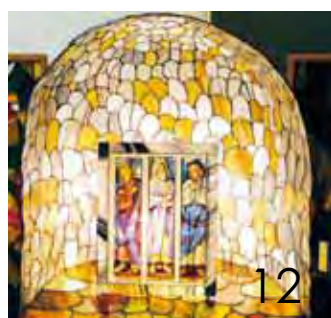
12 ore d'aereo per atterrare in paradiso 28-29

In breve

Il Santo in carcere a Padova 30
Ai Paesi Baltici il record europeo 30
In Virginia galere no smoking 30
Pittura fresca grazie alla Caparol 31
Grisham fa scarcerare 235 innocenti 31
Il torrente Pizzanegro ripulito dai detenuti 31

Il fumetto

Gli sbarrati 32



12



13



28



31

E la chiamano estate

Abbiamo preparato questo numero di carteBollate tra luglio e agosto, con i ritmi rallentati dell'estate, le tipografie chiuse, noi volontari che ce ne andiamo in ferie, ferme le attività che normalmente danno impulso al giornale. Abbiamo scelto di documentare questo vuoto per raccontare cosa diventa un carcere, anche a trattamento avanzato come quello di Bollate, quando tutto si blocca, anche solo per un mese.

Il tempo sembra obbedire agli orologi anarchici del lungo corridoio che porta ai reparti maschili, che segnano ognuno un'ora diversa. Non è più accelerato dai normali ritmi del lavoro, della scuola, delle attività di gruppo. Ogni detenuto registra una sua ora interiore, che scorre senza scadenze obbligate. Il tempo passa inutilmente, tra una partita a carte e la lotta alle zanzare. Quel percorso fatto di speranze e progetti per il futuro rallenta e lascia posto a pause di riflessione.

Da fuori arrivano notizie avvilenti sul sovraffollamento e non osiamo neppure immaginare come sia trascorso questo agosto appiccicoso, in celle dove i detenuti sono ammassati giorno e notte in spazi invivibili, con i materassi per terra, l'aria che si muove appena. Sembra quasi un lusso lamentarsi perché, qui a Bollate, per qualche settimana la biblioteca è chiusa o gli avvocati dello sportello giuridico sono in ferie. Lo sfascio del sistema carcerario ci fa sentire dei privilegiati e quasi ci dimentichiamo che questo carcere, che a otto anni dalla sua apertura è ancora considerato sperimentale, dovrebbe invece essere la regola.

Non è un lusso respirare, muoversi, dormire in un letto normale. Non è un lusso imparare un mestiere, andare a scuola, provare a pensare in una diversa prospettiva. Il lusso vero, quello insostenibile, è un sistema carcerario che riproduce se stesso e spreca denaro pubblico per contenere e nascondere chi ha commesso reati e continuerà a commetterli, perché la detenzione non è servita a niente, se non a infliggere inumane sofferenze.

Speriamo che siano in tanti a seguire l'esempio di Izet Sulejmanovic, il bosniaco che dopo aver vissuto per 18 ore al giorno in 2,7 metri quadrati nel carcere di Rebibbia, ha denunciato l'Italia alla Corte europea per i diritti dell'uomo. E ha vinto. E speriamo che i 167 parlamentari che a Ferragosto hanno visitato 187 carceri italiane abbiano preso appunti e siano usciti portandosi addosso un senso di soffocamento e di vergogna.

I 64 mila detenuti italiani, come gli anegati del canale di Sicilia, fanno parte di quell'umanità sommersa, di cui si parla nei momenti di emergenza e che subito viene dimenticata, quando il gossip da basso impero ricomincia a dar fiato alle cronache, coi suoi sfarfallii di mutande.

Il governo continua a sfogliare il libro dei sogni, a inventare piani carcere irrealizzabili per mancanza di copertura finanziaria, a vaneggiare sul rimpatrio degli stranieri irregolari che nessuno Stato vuol riprendersi in casa per assenza di accordi bilaterali.

Si parla senza pudore di carceri come discarica sociale, come se le parole non avessero più un senso e un significato. Nel momento stesso in cui una parola così atroce diventa parte del linguaggio comune si dovrebbe arrossire e correre ai ripari.

Senza neppure scomodare il dettato costituzionale, la sentenza della Corte europea o i principi umanitari, basterebbe la capacità contabile di un buon ragioniere per capire che applicando le leggi esistenti si potrebbe risparmiare e mandare a casa, in comunità o in affidamento migliaia di detenuti: senza fare indulti che fanno calare il consenso elettorale, ma solo utilizzando quelle misure alternative che il ministro Alfano dichiara di voler prendere in considerazione.

SOSTENETEVI
con una
donazione
riceverete a
casa il giornale

IBAN: IT22 C 03051 01617 00003
0130049 BIC BARCITMMBKO

*I guai peggiori
di questo mondo
non li provoca
chi racconta
quello che sa,
ma chi racconta
più di quello che sa*

Il nuovo **carteBollate**
via C. Belgioioso 120
20157 Milano

Redazione

Carlo Bussetti
Elena Casula
Giuseppe Colapietra
Michele De Biase
(fotoreporter)
Alessandro De Luca
Andreas Fulde
Romano Gallotta
(impaginazione)
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Silvano Lanzutti
Enrico Lazzara
Mario Mauri
Nino Miksa
Remi N'diaye
Federica Neeff
(art director)
Carla Molteni
Sergio Nigretti
Silvia Palombi
Kyoni Paulino
Adriano Pasqual
Alfredo Perri
Gianna Puppi
Anna Rangelova
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Assunta Sarlo
Nino Spera
Margit Urdl
Lella Veglia

Hanno collaborato a questo numero

Luigi Ferrarella
Don Fabio Fossati
Mons. Carlo Galli

Editore

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rienzo
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

DONAZIONE

**MINIMA
ANNUALE
20 EURO**

per ricevere
6 numeri del
Nuovo carteBollate
a casa vostra.
Il versamento
va effettuato
con un bonifico su:
**IT 22 C 03051 01
617 000030130049
BIC BARCITMMBKO**
indicando nella
causale il vostro
nome e indirizzo.

Registrazione Tribunale
di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del
Nuovo carteBollate
è stato chiuso
in redazione alle ore 17
del 4/9/2009

Stampato da
Lasergraph srl

ALFANO — *Il guardasigilli alla presentazione di "Diritti e castighi"*

“Riflettiamo seriamente sulle misure alternative”

Ospitiamo in questa pagina un articolo di Luigi Ferrarella, giornalista del “Corriere della Sera”



ANGELINO ALFANO

«Io penso ai 60mila detenuti, ma da uomo di governo devo pensare anche alle centinaia di migliaia di persone che ancora piangono un morto in casa, che sono state stuprate, che hanno visto violata la loro casa. Io non ho mai detto che occorre eliminare alcuni reati, decarcerizzare, depenalizzare. Io sostengo che però va fatta una seria riflessione sulle misure alternative. Perché l'abbattimento della recidiva è anche un fattore di sicurezza nazionale. E perché espiare la pena non significa “vendetta”, non vuol dire “fargliela pagare”. Occorre coniugare il bisogno di sicurezza del Paese con l'articolo 27 della Costituzione, che dice che la pena non solo deve avere finalità rieducativa ma anche che non può mai consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. E se a un detenuto, per la violazione del patto con i consociati determinato dalla commissione di un reato, si può chiedere la privazione della sua libertà, non si può chiedere a nessuno di dimettersi da uomo».

Il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, interviene lunedì pomeriggio 6 luglio nell'Aula Magna del Tribunale di Milano alla presentazione del libro “Diritti e ca-

stighi” (Il Saggiatore) scritto dalla giornalista del *Sole 24 Ore* Donatella Stasio e dalla direttrice del carcere di Bollate, Lucia Castellano. Un libro che è «un servizio reso al sistema carcerario», esordisce Alfano, «pur in un approccio di fondo» che forse è «diverso dal mio», ma che permette al Guardasigilli di scherzare: «Non sono solo il ministro delle cose che non vanno ma anche di quelle che funzionano... E di un carcere come quello di Bollate il ministro mena vanto, per me è motivo di orgoglio». Al punto che «mi verrebbe da dire: Bollate, Italia. Se accade qui, non è escluso che possa accadere anche altrove». Ma «la finalità rieducativa della pena è difficile da perseguire prima che si sia assicurata la dignità delle condizioni in cui viene scontata». Come? Non con nuove amnistie, ribadisce Alfano: «La strada comoda sarebbe questa, sarebbe dire “abbiamo fatto 30 (amnistie in 60 anni) e allora facciamo 31”, facciamo uscire 20mila persone e per un'altra trentina di mesi stiamo a posto. Beh no, il governo — rimarca Alfano — ha scelto la strada opposta: costruzione di nuovi istituti, 17mila nuovi posti in carcere entro il 2012, circuiti differenziati, trattati internazionali» che agevolino il rimpatrio dei detenuti stranieri (oggi sono il 40%) per far scontare nei loro Paesi la pena inflitta qui da noi, «e qui c'è un grande deficit dell'Europa in un negoziato che non può essere di un solo Paese perché si tratta di un problema europeo». E sul piano carceri «pensiamo di chiedere un grande

contributo alle associazioni degli imprenditori privati — aggiunge Alfano —. Ho incontrato la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia e ho incontrato il presidente dell'associazione dei costruttori edili, che hanno manifestato buona volontà. Il nostro obiettivo è investire un miliardo e 590 milioni di euro: due terzi riteniamo di poterli chiedere, e ottenere (speriamo), dai privati».

Nel 2012, se anche i 17mila nuovi posti saranno stati realizzati e la capienza sarà dunque diventata di 60mila, la popolazione detenuta sarà nel frattempo già arrivata a quota 90mila; senza 5/8mila agenti di polizia penitenziaria in più sarebbe impossibile aprire le nuove carceri; e nella relazione del commissario straordinario Ionta, 980 milioni di euro (sul famoso miliardo e 590 milioni preventivati) sembrano mancare all'appello: il Guardasigilli è sicuro di avere le risorse necessarie di tempo, personale e soldi per realizzare il piano carceri?

«La risposta è semplicissima ed è no a tutte e tre le domande — esordisce provocatoriamente il ministro —. Non abbiamo né tempo né personale né soldi. Però questo potremmo dire al Bar Sport, con tutto il rispetto per i Bar Sport d'Italia e per i loro frequentatori. Io non posso dirlo. Io posso partire da questa premessa per provare a trovare il tempo, il personale e i soldi». Ecco come, dal suo punto di vista.

Il tempo: «Nel 2012 si sarà arrivati a 90mila detenuti? Non si può dire oggi, siamo tutti sottoposti alla prova statistica. Vedete questi tre fogli? Con 30 amnistie in 60 anni, non si è mai andati avanti nel tempo senza che circa ogni due anni non intervenisse un'amnistia, quindi io non posso sapere se la curva è destinata a restare crescente nel tempo. Quest'anno, ad esempio, il trend è stato variabile. Quando sono arrivato nel maggio 2008 l'incremento di presenze in carcere era di 800 al mese; poi ho avuto quattro o cinque mesi da più 200, più 300, più 400; e in questi ultimi due mesi siamo

tornati a più 800 al mese. Ma non si può sapere. Dovremo attrezzare risorse da "intertempo" nel caso in cui la tendenza statistica dovesse essere quella di 800 detenuti in più al mese».

Gli agenti di polizia penitenziaria: «Noi non abbiamo una quantità di personale adeguata a reggere il piano carceri, ragione per la quale intendiamo sia agire su una razionalizzazione dell'impegno derivante dai circuiti penitenziari differenziati, sia colmare le lacune in un organico che (questo va ricordato) già oggi rispetto alle attuali esigenze vede mancare 4/5 mila agenti. Io voglio migliorare la vita di chi sta dentro per aver commesso un reato, ma anche di coloro che stanno dentro per avere fatto un concorso...».

I soldi: «L'approccio tradizionale vorreb-

be che il ministro guardi il capitolo di bilancio relativo all'edilizia carceraria, e io l'ho fatto: ma avendo visto che con quei pochi soldi si sarebbe potuto realizzare ben poco, e rifiutando la scorciatoia di un'altra amnistia, abbiamo intenzione di riprendere l'esperimento che si dice essere fallito anni fa», cioè la collaborazione con i privati, talvolta «attraverso una interlocuzione preliminare con le associazioni di categoria che ci metta in condizione di studiare differenti modelli (permuta, leasing finanziario, project financing) e altre ipotesi di moderna contrattualistica messi a punto da una apposita unità per la finanza istituita presso Palazzo Chigi in stretta collaborazione con il Dap».

Ma in attesa di un futuro incerto, ce n'è

uno che invece il provveditore alle carceri lombarde Luigi Pagano (relatore al convegno insieme al presidente emerito della Consulta Valerio Onida e al procuratore aggiunto milanese Edmondo Bruti Liberati) vede talmente dietro l'angolo da rivolgersi direttamente al Guardasigilli: «Ministro, devo chiederle un impegno personale: vorremmo lavorare all'Expo 2015. Noi abbiamo tutte le condizioni per portare fuori, a lavorare all'Expo in regime di sicurezza, diverse centinaia di detenuti. Garantiamo noi, ci può mettere la mano sul fuoco». E Alfano raccoglie l'invito: «Penso che si potrà immediatamente coinvolgere gli organismi gestori dell'Expo per un aprire tavolo tecnico che produca non chiacchiere ma risultati concreti e in breve tempo».

LUIGI FERRARELLA

SOVRAFFOLLAMENTO 1 - *La richiesta di Mancino*

Misure urgenti per le carceri

Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Nicola Mancino, ha auspicato "la rapida adozione di misure di adeguamento di carattere logistico che, in attesa di soluzione organiche, possano attenuare l'attuale situazione di disagio dovuta al sovraffollamento delle carceri". Alla riunione del coordinamento nazionale dei magistrati di sorveglianza, Mancino ha anche richiamato i principi costituzionali che presiedono all'esecuzione della pena: funzione rieducati-

va, garanzia dell'inviolabilità personale anche nei confronti di chi è sottoposto a legittime restrizioni della libertà, divieto di trattamenti contrari al senso di umanità. Per questo risulta ancor più evidente la gravità dell'attuale sovraffollamento.

Se consideriamo che attualmente ci sono più di 20.000 detenuti con una pena inferiore ai 3 anni e 3.000 con la pena inferiore all'anno, basterebbe venisse accolto l'affidamento in prova per costoro, per riportare la popola-

zione carceraria a livelli accettabili. Il problema è che la condizione per uscire è avere un posto di lavoro, oltre ad aver fatto un percorso di rieducazione. Se si lavorasse in questa direzione, si attuerebbero leggi esistenti, senza la necessità di un nuovo indulto e si creerebbero prospettive di reinserimento per chi volesse cogliere l'occasione. Ovviamente con la consapevolezza che la galera è sempre aperta per chi torna a delinquere.

ADRIANO PASQUAL

Il nostro indulto piace a Terminator

In Italia l'indulto è considerato un po' come una brutta malattia, anche se i dati dimostrano che solo il 27% di chi ne ha beneficiato torna in cella, contro il 70% delle medie nazionali. Ma un appoggio inatteso a questo provvedimento ci arriva dagli Stati Uniti d'America: il Governatore repubblicano dello stato della California, Arnold Schwarzenegger, alla luce dei risultati della recidiva sull'indulto italiano, sta pensando di copiarlo per svuotare i sovraffollati carceri californiani. Se un Paese giustizialista come gli Usa pensa di adottare il nostro provvedimento perché ne riconosce la validità, perché nel nostro Paese viene tanto bistrattato? Sembra incredibile che il Terminator della California possa darci lezioni di garantismo!

Enrico Lazzara



ARNOLD SCHWARZENEGGER

Dal governo proposte zero



GALERE
FUORILEGGE:
IL PARLAMENTO
FACCIA UNA
COMMISSIONE
D'INCHIESTA

L'emergenza carceri è un argomento all'ordine del giorno su giornali e tivù. I detenuti protestano, la polizia penitenziaria in tutti i comunicati emessi dalle sue organizzazioni sindacali prende posizione sulla situazione, 167 parlamentari italiani hanno passato il Ferragosto nelle nostre galere e ci auguriamo che questo interessamento non cessi d'esistere o diventi un problema già risolto in partenza, come l'impoverimento degli italiani.

Non parliamo di alcune carceri con sovraffollamento, ma si parla di una situazione sempre più degradata, su tutta la Penisola. Parlando in cifre, abbiamo raggiunto il 99 per cento di tollerabilità, e va da sé che non c'è più tempo da perdere se si vuole evitare il crollo totale. Undici regioni su un totale di venti, cioè oltre il 50 per cento, risultano fuorilegge facendo vivere la popolazione detenuta in una situazione disumana e degradante.

La situazione sanitaria, che dal segretario del Sappe viene definita "da terzo mondo" di certo non consente in questo caso di seguire detenuti già malati, anche di malattie che si credevano ormai debellate nel nostro Paese o in procinto di ammalarsi a causa della stretta convivenza. O "semplicemente" perché non è possibile garantire

l'igiene in carceri ultracentenarie: si pensi che il venti per cento sono state costruite tra il 1200 e il 1500.

Si continua a parlare di un piano di edilizia di prossima attuazione, chiedendo al parlamento europeo il finanziamento, scordandosi che soldi a questo proposito sono già stati concessi anni fa e mai adoperati.

Viene poi da chiedersi se dopo anni, necessari per la costruzione di tali edifici, lo Stato crede di trovare agenti penitenziari, visto che già ora l'organico è al limite della sopportabilità. Anche il fattore sicurezza è sottovalutato perché gli agenti sono costretti a lavorare con detenuti sotto enorme stress e quindi con delle "mine vaganti". Il rischio, c'è chi fa capire, è che possano scatenarsi risse, come già avvenuto a Ravenna fra detenuti e che queste vengano utilizzate come micce per una rivolta, date le condizioni di invivibilità. Il personale in servizio di per sé potrebbe non essere adeguato, dal punto di vista quantitativo, a fronteggiare una situazione di emergenza. Forse il governo, se dovesse capitare una situazione del genere pensa di inviare in aiuto l'esercito, o addirittura le "ronde cittadine"?

Sarebbe bene ricordare la situazione di trent'anni fa, quando le rivolte erano all'ordine del giorno. Quanti feriti,

tra agenti e detenuti, quanti costi per i trasferimenti di elementi pericolosi e non, lacerando famiglie intere e non solamente quelle di detenuti.

Il nostro governo ora, oltre a volersi occupare di costruzioni si è accorto che ventimila detenuti sono stranieri, extracomunitari e se fossero rimpatriati nei propri Paesi il sovraffollamento finirebbe in una bolla di sapone.

Purtroppo però non ci si vuole ricordare che la nuova legge sulla sicurezza approvata lo scorso 2 luglio non farà che peggiorare questa situazione, in quanto si moltiplicheranno gli ordini di espulsione di cittadini senza documenti da parte dei prefetti che, se non ottemperati, saranno puniti con l'arresto. Quindi, anche se gli Stati di provenienza accettassero i loro cittadini, e lo possono fare esclusivamente se esistono accordi di reciprocità tra i governi, tenendo conto che per una richiesta di rimpatrio necessitano circa due anni, i posti liberi sarebbero rimpiazzati dai detenuti arrestati per clandestinità.

Sono tutti problemi di cui è ben consapevole il ministro Angelino Alfano, che nell'articolo di apertura di questo giornale dice chiaramente che non ci sono risorse per finanziare il piano carceri. Dunque di cosa stiamo parlando, del libro dei sogni?

MARGIT URDL

Tre inumani metri quadrati

Izet Sulejmanovic, bosniaco. Ricordate questo nome. Rischia di essere il primo, l'apripista di un'istanza che moltissimi detenuti italiani potrebbero avanzare, come ha fatto lui, vedendosene riconosciuta ragione.

2,7 metri quadrati. Ricordatevi anche questo numero che è la misura dello spazio in cui Sulejmanovic ha vissuto per 18 ore al giorno, visto che divideva nel carcere romano di Rebibbia una cella di 16,20 metri quadrati con altre cinque persone. E infine gli altri due numeri di questa storia. 1000 euro, cifra non strepitosa ma di altissimo valore simbolico, è il risarcimento cui è stata condannata l'Italia dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che ha accolto il ricorso del detenuto bosniaco e ha giudicato "inumano e degradante" il trattamento che gli è stato riservato in carcere. 64 milioni di euro è invece una stima, quella dell'associazione Antigone che semplicemente così ragiona: se è vero che la quasi totalità dei detenuti italiani – al momento di scrivere siamo a quota 64 mila – vive le medesime condizioni di detenzione giudicate inumane dalla corte europea, lo stato italiano potrebbe teoricamente trovarsi nella condizione di risarcirli tutti, sborsando milioni di euro.

La storia di Izet Sulejmanovic è presto raccontata. Rom, fuggito dalla Bosnia Erzegovina, Sulejmanovic tra il 1992 e il 1998 compie vari reati: furto, tentato furto, false generalità tra gli altri. Viene perciò condannato dal tribunale di Cagliari ad una pena di due anni, cinque mesi e cinque giorni. Viene arrestato tempo dopo, nel 2002 e condotto nel carcere romano di Rebibbia dove scontrerà nove mesi e cinque giorni di reclusione, fino al novembre del 2003.

Trascorre il periodo di detenzione prima in una cella di 16 metri quadrati che divide con altri cinque detenuti, poi, dall'aprile 2003 fino alla liberazione, in altre celle in cui le condizioni di vivibilità sono più decenti.

Una volta uscito dal carcere, decide di appellarsi alla corte di Strasburgo in base alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e si vede riconosciuto un risarcimento per i danni morali subiti, in quanto le condizioni della prima parte della sua detenzione vengono giudicate inumane e degradanti.

La corte, nella sua decisione, si riferisce a numerosi, leggi e regolamenti carcerari italiani e internazionali: tra questi la convenzione contro la tortura che stabilisce in sette metri quadrati lo spazio minimo vitale in cui può essere alloggiato un detenuto. Dal canto suo lo Stato italiano, pur riconoscendo le condizioni di sovraffollamento, si è difeso sostenendo che Sulejmanovic ha dovuto trascorrere in carcere un periodo breve e che gli spazi indicati dalla convenzione contro la tortura non costituiscono un parametro fisso al quale bisogna attenersi, ma solo una misura che si auspica venga rispettata. La corte è stata di diverso avviso, almeno per la prima parte della detenzione di Sulejmanovic: "Agli occhi della corte" si legge nella decisione "la mancanza flagrante di spazio personale della quale il detenuto ha sofferto costituisce in sé un trattamento inumano e degradante". Dopo l'aprile del 2003 la detenzione di Sulejmanovic, ad avviso della corte, è migliorata e, pur versando Rebibbia in condizioni di sovraffollamento, non si può più ravvisare la violazione dell'articolo tre della Convenzione contro la tortura, né lo Stato italiano può essere sanzionato per l'altro elemento del ricorso del detenuto, ovvero il non aver potuto lavorare in carcere.

F'in qui la decisione sul caso specifico. Se dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria si preferisce sottolineare che "i

mille euro sono di equo indennizzo perché l'arco temporale sofferto dal ricorrente è stato molto limitato" e che non risulta vi siano altri ricorsi di questo tipo, che questa decisione abbia un valore generale non sfugge a nessuno, perché è la prima volta che l'Italia viene sanzionata per il sovraffollamento delle sue carceri. «Altri Stati europei erano stati condannati per questo motivo e ora il fatto che la Corte europea si sia pronunciata anche sull'Italia» ribadisce l'avvocato di Sulejmanovic Alessandra Mari «apre la strada a decine di ricorsi anche nel nostro Paese». È dello stesso parere l'associazione Antigone che già qualche mese fa aveva titolato il sesto rapporto sullo stato delle carceri italiane "Oltre il tollerabile", definendo intollerabili le condizioni di detenzione a causa di un sovraffollamento "mai così elevato dai tempi dell'amnistia di Togliatti", le condizioni di lavoro degli agenti, l'indifferenza "al rispetto dei diritti umani", l'esiguità dei numeri dei detenuti in misura alternativa (solo 9.406). Tra i pochi istituti definiti "vivibili" sia per le condizioni strutturali che per le attività, le possibilità di lavoro c'è il carcere di Bollate. E tra le attività Antigone nota anche il lavoro di questo giornale: "Sono circa 200 gli operatori volontari che operano all'interno del penitenziario; tra le attività da segnalare il giornale CarteBollate e lo Sportello di orientamento giuridico".

ASSUNTA SARLO

Come rivolgersi al difensore civico

L'associazione Antigone sostiene i ricorsi alla Corte europea delle persone detenute o ex detenute che vogliono denunciare le condizioni di sovraffollamento delle carceri.

La sentenza del 16 luglio scorso, con cui la Corte europea per i Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia, in seguito alla denuncia di un detenuto bosniaco, ha creato un precedente al quale ora si può fare riferimento. Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura ha stabilito che lo spazio minimo a disposizione di un detenuto deve essere di 7 metri quadrati e ha fissato in un minimo di 8 ore il tempo che ogni detenuto deve passare fuori dalla cella. Se sei interessato a presentare ricorso presso la Corte europea per chiedere la condanna dello Stato italiano per le condizioni di sovraffollamento in cui sei o sei stato costretto a vivere scrivi a: Antigone-Il difensore civico delle persone private della libertà, via Principe Eugenio 31 – 00185 Roma. Il ricorso alla Corte europea può essere presentato per lamentare una situazione attuale o entro sei mesi da quando si è verificata.

PACCHETTO SICUREZZA – *Sì alle ronde e a pene più gravi per i migranti*

E ora la clandestinità è un reato

Il disegno di legge sulla sicurezza ha ottenuto tutti i voti di fiducia necessari ed è così diventato legge dello Stato.

Dopo un lungo dibattito sull'opportunità di adottare tutta una serie di provvedimenti che aggravano la condizione di vita degli stranieri nel nostro Paese, siamo a una svolta. Con la nuova legge l'ingresso e il soggiorno illegale in Italia diventano reato e verranno puniti con un'ammenda, mentre sarà considerata un'aggravante per lo straniero che commette un reato essere in Italia senza titolo di soggiorno. Si amplia poi il numero dei reati per i quali gli stranieri saranno espulsi dal territorio nazionale e si inaspriscono le pene - da 5 a 10 anni - per gli irregolari che si sono resi colpevoli di reati associativi. Cambia anche la legislazione sull'ottenimento della cittadinanza e diventa più difficile ottenerla attraverso il matrimonio con un cittadino italiano. Il futuro coniuge straniero per potersi sposare deve dimostrare di avere il permesso di soggiorno e potrà ottenere la cittadinanza solamente quando, dopo il matrimonio, potrà dimostrare di risiedere in modo regolare sul territorio per almeno due anni, oppure tre, se risiede all'estero. Questi termini sono ridotti della metà in presenza di figli nati o adottati dai coniugi.

L'ingresso dello straniero è impedito nel caso in cui questi abbia subito una condanna per una serie di reati gravi. La permanenza della persona straniera presso i centri di identificazione ed espulsione (CIE) potrà essere prolungata fino ad un massimo di 180 giorni. Se la persona dopo aver trascorso presso il Cie i 180 giorni non è ancora stata identificata, e quindi non è stato possibile espellerla, il questore ordina il rimpatrio volontario entro 5 giorni. Lo straniero che non ottempera a questa disposizione e permane illegalmente sul territorio italiano è punito con la reclusione da uno a quattro anni. Se dopo questa condanna continua a restare sul territorio dello Stato è punito con un'ulteriore reclusione da uno a cinque anni. Il divieto di espulsione dei conviventi con parenti di nazionalità italiana è limitato alle parentele entro il secondo grado. Diventa poi reato ospitare o affittare un alloggio a stranieri non regolari; sono rivisti i requisiti delle condizioni igieniche

degli alloggi dati in affitto agli stranieri. Le agenzie di money transfer, molto utilizzate da parte dei cittadini stranieri per la comodità di invio di denaro alle famiglie di origine, sono ora tenute a conservare per 10 anni la copia del titolo di soggiorno della persona che ha effettuato l'operazione e gli agenti sono tenuti a segnalare la persona irregolare che ha effettuato un trasferimento di denaro pena la cancellazione dagli elenchi. Viene punito con la reclusione da uno a cinque anni chi favorisce, promuove e organizza trasporti di stranieri nel territorio nazionale. La pena è aumentata fino a 25 anni per la tratta di prostitute o di minori. Torna il reato di oltraggio a pubblico ufficiale e una serie di ulteriori modifiche alle persone sottoposte al regime del 41 bis. Nonostante le molte critiche, le ronde diventano con questa legge una realtà e circoleranno per le strade delle nostre città.

Tutte queste norme sono state volute dal

governo ed emanate sull'onda di un'emotività dettata più da grida di allarme rilanciate dai media che da un reale stato di emergenza. Se leggiamo con coerenza i dati dei reati commessi nell'ultimo anno, sono praticamente identici a quelli dell'anno prima: stesso numero di furti, rapine, stupri etc...

Questo provvedimento che ha suscitato molte critiche e persino la perplessità del Presidente della Repubblica su alcune delle norme, preoccupa tante persone che raggiungono l'Italia vedendola come l'Eldorado, per scappare da una povertà inaccettabile e da condizioni di vita obbligate ed estreme.

Non sappiamo dove porterà nel medio e lungo periodo questa legge: pensiamo però che, invece di seguire l'onda emotiva, bisognerebbe iniziare ad affrontare in modo razionale le emergenze per trovare soluzione ai tanti problemi nazionali.

ANNA RANGELOVA – ENRICO LAZZARA

ERRORI DI CALCOLO – *Il bluff delle espulsioni*

Detenuti stranieri e risparmi gonfiati

È montata una campagna secondo cui, espellendo ed estradando i detenuti stranieri, si risparmierebbero cifre enormi, abbattere i costi del sistema penitenziario.

Ogni detenuto costa allo Stato ogni giorno 157 euro e i detenuti stranieri ristretti nelle carceri sono circa un terzo del totale, quindi circa 22.000. Ammesso e non concesso che fosse possibile espellerli tutti, il primo facile calcolo che ci viene da fare è la semplice moltiplicazione fra costo-detenuto e numero dei detenuti, secondo il quale si potrebbe risparmiare circa un miliardo e duecento milioni di euro ogni anno.

Però (e i però sono tanti) se si suddivide il costo giornaliero in costi fissi e costi variabili, la prima cosa che salta all'occhio è che i primi sono 149 euro e

i secondi solamente 8. Il totale dei costi fissi non cambia se varia il numero dei detenuti, perché questi sono rappresentati dalla spesa per gli agenti, il personale amministrativo, la manutenzione dei fabbricati e il riscaldamento. Il totale dei costi variabili varia proporzionalmente al numero delle persone ristrette nei penitenziari italiani ed è rappresentato dal costo del vitto, 3 euro e dal costo della sanità in carcere, 5 euro. Rifacendo la moltiplicazione iniziale e considerando quello che effettivamente si risparmierebbe, il conto è ben diverso da quello che viene pubblicizzato e non si risparmierebbero cifre astronomiche, ma solamente 64 milioni di euro l'anno, cifra decisamente ben diversa dal preventivato miliardo e duecento milioni di euro.

E.L.

Cercasi avvocato urgentemente

Lo sportello giuridico di Bollate nasce nel 2002 dalla collaborazione tra la direzione dell'istituto e l'Associazione Mario Cuminetti, con lo scopo ambizioso di dare ai detenuti informazione giuridica e l'aiuto necessario a redigere le istanze e a districarsi nella complessa normativa in materia penale e dell'esecuzione penale. A questo progetto oggi collaborano dieci avvocati dell'associazione che, a turno, sono presenti in istituto e otto detenuti che, a seconda degli impegni personali, impiegano più o meno tempo per portare avanti l'attività.

Dal 2007, vista l'indubbia utilità dell'operato dello Sportello, anche l'Ordine degli avvocati di Milano ha iniziato a collaborare rendendosi disponibile a inviare, due giorni la settimana, legali iscritti all'albo dei patrocinanti che, affiancati dai detenuti volontari, effettuano colloqui con chi ne fa richiesta e danno consigli.

Dallo scorso mese di dicembre, per semplificarne la gestione, l'attività dello sportello è stata informatizzata; questo ha permesso un reale monitoraggio delle pratiche gestite.

I risultati del primo semestre del 2009 confermano che ormai lo sportello è diventato per i detenuti del carcere di Bollate un reale punto di riferimento per avere consigli e preparare istanze. Sono ben 1.101 - il carcere di Bollate conta circa 900 detenuti - gli interventi che sono stati gestiti nei primi sei mesi dell'anno e questo risultato conferma l'utilità del servizio fornito. Le pratiche seguite vanno, come mostra la tabella che pubblichiamo in questa pagina, dalla semplice richiesta di liberazione anticipata al ricorso in appello o per Cassazione o al TAR. Con l'apertura del nuovo reparto, il 7°, si è aperto anche un nuovo ufficio che ha trovato lì la sua sede e che è attualmente gestito un paio di giorni la settimana dai volontari dei reparti comuni. Sarà poi portato avanti - seppur sempre collegato con la "sede centrale" in Area Trattamentale - da detenuti del 7°. Vista la situazione di sovraffollamento di tutti gli istituti penitenziari italiani, è

prevedibile che appena si reperiranno le forze di polizia penitenziaria necessarie, anche il nuovo reparto che oggi



**Da gennaio
a giugno
evase
più di mille
pratiche**

conta circa 130 presenze andrà a pieno regime contando oltre 350 persone ristrette e di conseguenza anche l'impegno dello sportello su questo reparto aumenterà proporzionalmente.

Nonostante gli ottimi risultati in termini numerici raggiunti dallo Sportel-

lo, non sono però tutte rose e fiori: se da una parte gli avvocati dell'Associazione Cuminetti garantiscono una copertura costante quattro giorni la settimana, non altrettanto accade con gli avvocati che turnano in istituto grazie all'accordo con l'Ordine degli avvocati di Milano nei due giorni restanti.

Nel semestre che si è concluso a giugno, su una previsione di ingresso di 52 avvocati, si sono presentati per svolgere il servizio di consulenza legale gratuita solamente in 14. Questa anomalia ha creato non poche disfunzioni nel servizio; in vista di un aumento delle persone assegnate al carcere di Bollate di oltre 300 unità, si spera che gli avvocati dell'Ordine offrano con più continuità il loro contributo.

E. L.

COLLOQUI E PRATICHE EVASE DA GENNAIO A GIUGNO 2009

LIBERAZIONI ANTICIPATE	120
MISURE ALTERNATIVE	66
PERMESSI 30 - 30 TER	121
RICORSI	38
ESPULSIONI	45
INCIDENTI DI ESECUZIONE	88
RICHIESTE DEFINITIVO	58
ISTANZE E LETTERE VARIE	317
INFORMAZIONI	248
TOTALE	1101

Unica privazione, la libertà

Nel 1990 fui arrestato in Svezia, precisamente a Stoccolma, città bellissima ma per me finta: oltre ad avere il clima freddo anche la gente è fredda, è come vederla attraverso un film, tutto è al rallentatore e mai avrei pensato che quella città mi avrebbe portato a scontare tanti anni di carcere.

Devo dire che il sistema carcerario è uno dei più avanzati al mondo, se non il primo e vi parlo di 19 anni fa. Tutto il sistema carcerario nei Paesi scandinavi è uguale, tranne quello finlandese. Al momento del mio arresto venni portato in un centro detentivo della polizia, perché in Svezia finché non sei definitivo non vai in carcere, quindi sono stato tradotto a Gavle, città del nord a circa 150 km da Stoccolma e dove alle undici del mattino è già buio. In questo centro detentivo hai una cella singola, un'ora di aria al giorno, da solo in una gabbia di 8 metri per 3, situata all'ultimo piano dell'edificio. Il mangiare viene dal ristorante e, al pomeriggio, un'ora e mezza di socialità con gli altri detenuti presenti, che possono essere due o tre.

Quando ho chiesto di nominare un avvocato mi hanno dato un elenco con tutti gli avvocati del foro di Stoccolma, il bello è che sono avvocati molto conosciuti e non scarsi, non accettano soldi, perché molto ben pagati dallo Stato, ma se tu vuoi puoi nominarne uno anche a tue spese (che non servirebbe a niente).

Dopo dieci mesi ho subito il primo e il secondo grado processuale e con grande fortuna nel 2° grado non mi hanno modificato la sentenza emessa nel 1° grado, la condanna rimane la stessa, poi ho richiesto il 3° grado che equivale alla nostra Cassazione e in Svezia ottenere un terzo grado di giudizio è difficile, il mio caso è stato accolto solo per la risonanza pubblica avuta all'atto del mio arresto.

Terminato l'iter giudiziario, finalmente e con grande sollievo vengo trasferito nel carcere di Kumla, a 75 km da Stoccolma. Istituto di massima sicurezza, ma al confronto dei nostri è un albergo, la struttura è più o meno ampia come questa di Bollate, al suo interno ci sono una piscina olimpionica, tre campi da mi-

nigolf, due campi da tennis, uno da basket e un campo da pallone regolamentare, tutto allo scoperto.

La struttura detentiva è formata da 3 padiglioni, palazzine a due piani, in cui al primo piano ci sono due sezioni e al secondo piano un'altra sezione, ognuna con 25 celle singole, e la capienza totale carceraria è di 225 detenuti. Ogni sezione è munita di una palestra, sala ricreativa, sala ping pong, una cucina attrezzata di ogni tipo di pentole, che ti permette di cucinarti di tutto e una mensa dove ogni mattina ti trovi latte, diversi tipi di tè, pan caré che puoi tostare, burro, diversi tipi di marmellata, yogurt naturale, corn flakes: questa era la colazione che ti passa l'amministrazione, mentre pranzo e cena era meglio cucinarsi da soli, perché la cucina svedese è molto particolare, ad esempio spaghetti con la marmellata, riso e latte.

Il vestiario era gestito dall'amministrazione, ovvero divise penali. Avevi in dotazione tre divise, una per il lavoro, una per il tempo libero e una per i colloqui. Mentre per praticare lo sport c'era un negozio di articoli sportivi dove ti acquistavi, previa domandina, qualsiasi tipo di vestiario, scarpe, articoli e accessori sportivi di ogni genere.

Ogni cella è dotata dell'aria condizionata ma per assurdo in cella non hai i cessi, di giorno nessun problema dato che le celle sono aperte, ma di notte se la necessità era solo quella di urinare, ti accomodavi nel lavabo, altrimenti dovevi chiamare il sorvegliante, per andare nel bagno della sezione dove vi era il vano con 4 docce e due wc.

L'arredamento era molto bello, avevamo un armadio letto, scrivania, mensole, tutte fatte in legno, che costruivamo noi nel centro di detenzione, per tutte le



carceri svedesi.

Potevi comprarti qualsiasi tipo di televisione, video games e stereo, ogni mercoledì e sabato era il turno per andare a fare la spesa della sezione a cui appartenevi, si potevano acquistare diversi generi alimentari e quello che non trovavi lo ordinavi e ti veniva recapitato. La spesa si faceva in un grande magazzino, da soli e senza consegna, durante il tragitto eri sorvegliato dalle telecamere poste nei corridoi e ad ogni 100 metri vi erano delle sentinelle elettroniche, dove dovevi citofonare e dare cognome e matricola. Il magazzino spesa era ubicato sotto la struttura del carcere come del resto moltissimi altri servizi: il dentista, l'infermeria, le palestre, saune e solarium, campi da tennis e di basket, un calcetto da 5 persone e i vari uffici dell'amministrazione.

Questo sistema è fatto apposta per gli inverni freddi e rigidi della Svezia, mentre le strutture allo scoperto vengono adoperate solo nei mesi estivi.

Tutto questo sistema mi ha letteralmente lasciato stupefatto, gli svedesi sono veramente all'avanguardia sotto ogni profilo socio-culturale e per l'aspetto detentivo ti privano della libertà, ritenendo che non siano necessarie misure ulteriormente afflittive. Tutto il resto, mi riferisco ai vari generi di consumo, ti danno modo e agio di poterlo acquistare tramite il lavoro e il buon comportamento. Le telefonate erano autorizzate gior-

nalmente, ti compravi la carta telefonica e dopo essere stato autorizzato (previo accertamento) a chiamare a 3 numeri di utenza, il sorvegliante ti componeva il numero e potevi stare al telefono tutta la giornata.

A sorpresa ti facevano gli esami delle urine, se litigavi eri punito con un massimo di 3 mesi d'isolamento e sotto questo aspetto la disciplina è molto ferrea. In Svezia il lavoro è obbligatorio, iniziavi la mattina dalle 7 sino alle 11.30, si mangiava e rientravi a lavorare dalle 13.30 sino alle ore 1.30, se rifiutavi il lavoro venivi posto in isolamento. La retribuzione era di 25 euro settimanali, sabato

e domenica riposo e quindi ci si sbizzarriva tra le varie attività sportive, saune e solarium.

I colloqui erano molto belli per gli stranieri: avevi diritto a 5 giorni consecutivi alla settimana, iniziava alle 9 e finiva alle 16, mentre per favorire l'affettività – quindi con la moglie o fidanzata – ti concedevano 5 giorni alla settimana. Se nell'arco del mese avevi più visite di persone diverse, potevi teoricamente usufruire di un totale di 20 giorni di colloquio mensili, anche se di fatto questo non avveniva mai.

I colloqui e l'affettività si svolgevano in una palazzina dove vi erano solo questi

mini appartamenti, dentro avevi la stanza matrimoniale, la doccia e la cucina, fuori, nel corridoio, vi erano i distributori per acquistarsi il cibo e tutto molto discreto, senza il controllo di telecamere o agenti.

Per gli svedesi i colloqui si svolgevano solo il sabato e la domenica per solo 3 ore settimanali.

Quando sei nei termini dei benefici, ovvero a un quarto della pena, vieni trasferito in istituti appositi a regime aperto, ogni fine settimana la tua famiglia entra nel carcere e vi trascorre il weekend, cioè rimane lì a dormire.

SERGIO NIGRETTI

POLIZIA PENITENZIARIA – *Al Femminile sono in 18*

Tra turni pesanti e responsabilità

Dovrebbero essere una trentina, ma sono presenti solo in 18, 15 donne, 3 uomini, turni pesanti e responsabilità non indifferenti. Sono gli agenti di polizia penitenziaria della sezione femminile di Bollate.

Svolgono il loro compito con dedizione e professionalità, anche se per questo lavoro bisogna esserci portati, un po' come per gli infermieri.

Il Femminile di Bollate ha aperto i battenti nel febbraio del 2008 e, da allora ad oggi, abbiamo visto parecchi cambi della guardia, ma la maggior parte è rimasta, dimostrando senso di umana comprensione e un obiettivo attaccamento al lavoro.

Per la scarsità di personale sono costretti a turni massacranti, che sopportano con pazienza. Dimostrano interesse anche per tutte le attività che svolgono le detenute, in alcuni casi partecipando alle attività trattamentali, come prevede la legge la legge 395 che regola la nascita del corpo di polizia penitenziaria.

Hanno instaurato con noi del Femminile un rapporto di comprensione reciproca, abbastanza attente alle esigenze di ognuna e pronte, nei limiti, a soddisfarle.

Non mancano le discussioni, è vero, ma si stempera il tutto con un sano chiarimento. Non conosciamo i loro

nomi, ma ad ognuna abbiamo dato dei simpatici soprannomi: non si sa se loro ne siano al corrente, ma ormai le conosciamo così e ci sta bene.

Il rapporto di fiducia reciproca che si è creato aiuta tutte noi nel difficile cammino di recupero e nel programma rieducativo proposto dalla direzione.

Nel gergo carcerario, si sa, molti le chiamano "sbirri", ma ad onor del vero, non ci si rende conto del fardello di responsabilità che devono sostenere.

Ci sono anche tre assistenti uomini per lo più addetti alla portineria, ma ben integrati in questo mondo in gonnella e beati tra le donne.

Non ho mai notato atteggiamenti scorretti, si osserva una grande umanità, sono persone che hanno a che fare con altre persone.

Ho preso in considerazione le agenti del femminile, ma presumo che ciò valga per tutti i poliziotti di Bollate, un carcere senza dubbio unico nel suo genere dove tutti collaborano al buon andamento della struttura e dove, se ci sono delle pecche, non sono imputabili agli agenti.

Laddove ci sono tante persone a svolgere un determinato lavoro possono capitare episodi spiacevoli, ciò non vuol dire che la struttura fa acqua da tutte le parti.

Giudicare con obbiettività è un dovere di ognuno, certo è che si vive in due

mondi diversi e si viaggia su binari paralleli ma se ci si mette d'impegno si possono condividere pezzi di strada. Per esempio, sarebbe interessante che anche gli agenti intervenissero su questo giornale che nasce nel carcere di cui loro sono parte integrante.

ELENA CASULA



LEILA VEGUA

Se il lavoro diventa poesia

Il lavoro paga, soprattutto in carcere. Sto dicendo una banalità, che assume però una valenza forte per quello che voglio raccontarvi. Voglio parlarvi di una persona che non vedevo da tempo, perché tutti questi anni entrambi li abbiamo passati nelle patrie galere.

Tutto questo lo voglio fare, guardando con una lente di ingrandimento, da un ponte che va dal passato al presente. Per poi riguardarlo da un ponte più alto, attraverso un binocolo, in lontananza.

Sto parlando di un uomo che ha ormai passato i 50 anni e che come me, ha trascorso oltre 30 anni in carcere. Parlo di Santo il “vetraio” che in quel di Bollate è un’“istituzione”, nel senso che tutti lo aspettano per poter fare un regalo alla persona amata. Io credo che chiamarlo solo “vetraio” sia una cosa riduttiva, invece a me piace pensare che sia come una sorta di Michelangelo del vetro. Per me i suoi oggetti sono delle vere opere d’arte, ogni volta che li si porta alla persona a cui sono destinati suscitano emozioni, per questo tutti lo attendono con ansia, in particolar modo ad ogni ricorrenza festiva, privata e collettiva. Ogni volta che lui passa per il reparto, dove ho un monolocale e scendo per salutarlo con affetto o per prendere qualcosa, mi fa piacere e so che fa piacere anche a lui che io stia lì ad assistere mentre suggerisce quale oggetto comprare, sia se deve indossarlo una figlia o la propria donna o anche un amico.

Qualche giorno fa assistevo in riflessione a una sua vendita. Allo stesso tempo raccontava una sua giornata fuori, in un mercatino di un paese vicino al carcere: con quanta enfasi lo faceva, soddisfatto perché nonostante ci fosse la crisi e molti venditori avessero venduto poco, lui aveva esaurito ogni cosa. Tutto questo in lui, suscitava molto pathos e allo stesso momento lo trasmetteva a me; non è poco in questo posto, dove le emozioni vengo spazzate via da una realtà demotivante e opprimente, soprattutto per chi si fa cullare dal padre dei vizi. Questo mi dà la possibilità di tuffarmi nel mare di un passato, e vengono alle mente quei periodi fine anni Settanta, nel carcere di massima sicurezza di Fossombrone, entrambi in quel carcere, dove gli unici pensieri erano dettati da violenza e volontà di scappare (forse anche da



MICHELE DE BIASI

noi stessi). Allo stesso tempo c’era molta solidarietà prima (dettata dalle condizioni di disagio, o dalla repressione detentiva) ma anche momenti di scontro. I pensieri rimbalzavano contro quei muri altissimi, ritornando indietro ancora più carichi di rabbia e violenza. L’unico comune denominatore erano sopraffazione e sopravvivenza, la legge della giungla, ma dettata e concepita dalle menti umane: una vita senza prospettiva e futuro.

Ecco come per incanto ripiombare nel presente, in quel di Bollate, Santo ormai (con piacere per me) fuori da quelle vecchie logiche di malavita e fuori in articolo 21, per alcune ore della giornata al di là del muro, e le altre ore questa volta con piacere, dentro, per poter fare quello che più gli aggrada in questo momento, vendere ciò che produce. Ma io credo soprattutto per il piacere di sapere di fare qualcosa per le persone, che sono in questo posto e che trovano attraverso le sue opere d’arte, emozioni e piacere insieme alle proprie famiglie.

Io credo che per lui sia un riscatto in più, inoltre chi più di lui sa quanto sia importante poter portare qualcosa di diverso, visto che conosce fin troppo bene la condizione di carcerato? È vero, solo questo carcere ti dà la possibilità di farlo, sia lui che io abbiamo navigato in questi mari in lungo e in largo, non abbiamo mai visto la

possibilità di creare e poi vendere, se non le solite cose da artigianato carcerario, barche fatte di fiammiferi o affini, per poi fare una mostra e venderle.

Fino a questo momento ho riflettuto su passato e presente, senza entrare nel merito delle nostre vicissitudini di carcerati. D’altro canto invece, mi piace pensare che può interessare questa prospettiva, vista da un ponte ancora più alto, che guarda al passato e al presente, senza nostalgia, ma con un ghigno di soddisfazione, perché è riuscito Santo a intraprendere una nuova vita, piena di lavoro, ma altrettanto piena, anzi di più, di soddisfazione.

Per me quel lavoro è come il poeta nella sua mente, che crea pensieri carichi d’emozioni, lui con la sua fantasia e abnegazione crea oggetti che bisogna vedere per capire quale impatto danno alle persone che li comprano, per poterli poi regalare. La sua musa ispiratrice è questo carcere, attraverso la sua politica di recupero delle persone, anche quelli come noi.

Il lavoro paga, dicevo all’inizio, ma per chi non ha saputo leggerlo tra le righe, dico che paga soprattutto in gratificazioni, quando alle spalle hai una vita fatta di espedienti. Nel caso di Santo, gli dà anche la possibilità di vivere una vita dignitosa, sostenendosi finanziariamente con il suo lavoro.

NINO SPERA

Le meraviglie di Alice

La cooperativa sociale Alice è nata nel 1992 all'interno della sezione femminile della casa circondariale di San Vittore, al termine di un corso di formazione in sartoria a cui avevano partecipato le prime socie fondatrici. Ha una storia artigianale, che grazie alla propria flessibilità organizzativa, le consente di rivolgersi al settore moda, ma anche ai costumi teatrali e alle piccole e medie lavorazioni industriali: adesso fa anche le toghe per i magistrati.

Le attività si svolgono in tre laboratori, di cui due interni agli istituti penitenziari milanesi di San Vittore e Bollate e uno esterno al carcere e occupano circa trenta persone. I percorsi di formazione in sartoria sono continuamente attivi. Scopo statutario della cooperativa Alice è l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, detenute ed ex detenute. Il team di lavoro collabora in sinergia, integrando le esigenze di inserimento sociale a quelle più specificamente produttive, con l'intento di favorire una cultura di impresa socialmente responsabile. Nel corso di 17 anni di attività la coop ha realizzato costumi per i maggiori teatri italiani, dal Teatro alla Scala al Regio di Parma) collaborando con noti registi teatrali e cinematografici.

Ha inoltre lavorato con le più importanti case di produzione per spot pubblicitari, realizzato costumi per trasmissione televisive su reti Rai e Mediaset. Dal 2003 la cooperativa Alice propone la linea "Gatti galeotti": t-shirt, grembiuli e borse, in vendita presso varia libreria. Nel 2008 presentazione del marchio "Sartoria San Vittore" una nuova linea di abiti che verrà creata dalla cooperativa.

A Bollate siamo in cinque ragazze, tre straniere e due italiane. Le attività hanno aperto anche possibilità di lavoro esterno, mentre internamente si fanno anche piccole riparazioni per i detenuti che hanno bisogno di aggiustare il loro guardaroba. Siamo piene di attività, le ragazze sono felici di realizzare un progetto che ha come finalità uno dei sogni più ambiti, quello di integrarsi nella società, e che offre prospettive occupazionali dopo la scarcerazione, ovviamente solo per le italiane e per le straniere che hanno i documenti in regola.

Livia racconta che è da due anni circa che lavora per Alice. "Per adesso sto uscendo in articolo 21 interno, ma tra poco spero di essere ammessa al lavoro esterno. Io mi sento più che bene lavorando per la sartoria Alice, inoltre la nostra responsabile, Luisa Della

Morte, con noi si comporta in una maniera straordinaria, ha tantissima pazienza". Anche Patricia si trova bene: "Lavoro in sartoria da due anni, tra corso e tirocinio. Adesso sono in attesa di articolo 21 e presto avrò il mio posto di lavoro sicuro!". Com'è l'ambiente in sartoria? "Si lavora, è tranquillo, noi in sartoria siamo seguite da una sarta che si chiama Bruna, è molto simpatica. Questa esperienza mi ha fatto imparare tante cose. Lavoro quattro ore al giorno, dal lunedì al venerdì, dalle 13 alle 17".

Carla è stata assunta da poco. Come si trova con il lavoro? "Ho appena iniziato, è un lavoro che mi soddisfa, soprattutto perché il tempo trascorre veloce e le mie compagne sono simpatiche. Ho sempre cucito avendo due figli e un marito, avevo sempre da fare. Qui è diverso, da un pezzo di stoffa posso creare un qualcosa". Termino con la mia esperienza. Sono in sartoria da un anno, per me è bellissimo: ho imparato a cucire e quello che preferisco fare sono gli abitudini per i bimbi. Mi sono affezionata a Rosina, è la più anziana. Da lei ho imparato molte cose e le sarò sempre grata. Anche con le altre ragazze mi trovo bene e le giornate passano veloci.

KYONI PAULINO

L'ARTE DEL TOMBOLO – *Corsi al Femminile*

Ingegno, tecnica e manualità

Se amate pizzi e merletti e volete cimentarvi in un'arte di antica tradizione nata in Brianza, a Cantù, la capitale storica del tombolo, presto a Bollate verrà proposto un corso al reparto femminile. Furono le suore benedettine ad introdurre quest'arte a Cantù. La caratteristica di questi pizzi è il nastrino pieno a punto tela, il cui contorno è sottolineato per leggerezza dalle puntature degli spilli.

Nell'ultimo quarto dell'800, Cantù rappresentava il maggior centro di produzione. Raggiunte verso il 1870 il massimo splendore grazie alla diffusione di veli da portare sul capo, di sciarpe, mantelline, abiti da sposa interamente

in pizzo, camicette e biancheria ricamata. Caratteristica principale della lavorazione canturina è l'improvvisazione creativa. Due sono i tipi di strumenti utilizzati per la lavorazione del pizzo: i fuselli e il tombolo. I fuselli, *oss*, in dialetto di Cantù, sono legnetti a forma allungata, arrotondati a bottiglia, con una testina destinata a contenere l'avvolgimento del filo intorno alla punta più assottigliata. Il

numero di fuselli richiesto dipende dal disegno e dal modo di lavorare.

Il tombolo, normalmente è di forma cilindrica, imbottito con crusca o altri materiali adatti a dare all'attrezzo consistenza e facilità di penetrazione degli spilli, di solito è ricoperto con stoffa di colore verde.

GIANNA PUPPI



GLI ORTI DI REPARTO – *Nati per iniziativa di un poliziotto*

La terapia dell'insalata

Ortoterapia Nuova attività per migliorare lo stato di salute degli individui sia da un punto di vista prettamente organico, che psicologico

Tutti sappiamo che fare una passeggiata nel verde in mezzo alla natura, raccogliere un fiore, un tipo di erba che ci risulta curiosa, annusarla a volte anche assaggiarne le proprietà organolettiche, stimola i sensi del tatto, dell'olfatto e della vista apportando un senso di benessere che ci risolveva il morale e ci fa sentire in sintonia e armonia con ciò che ci sta intorno.

È partito da questo presupposto l'assistente Giuseppe Caponetto, che circa tre anni fa era di servizio al 6° reparto e avendo a disposizione un'area verde incolta ha pensato bene di farla coltivare per creare un grande orto con l'aiuto di un gruppo di detenuti volontari. Si è documentato, ha preparato un progetto da sottoporre alla direzione e ha creato una squadra che con sacrificio e costanza ha rimosso la terra argillosa e preparato il letto per la semina di varie specie di ortaggi.

Da quest'anno l'assistente Caponetto è di servizio al 4° reparto e a fine febbraio ha organizzato un gruppo di lavoro per dissodare 200 metri quadri di terreno, lo hanno seminato con gli ortaggi che ricordano il sapore di casa e i primi a spuntare sono stati l'insalata e i rapanelli. La squadra degli orticoltori ha così iniziato a raccogliere con grande soddisfazione i primi frutti del lavoro, equamente divisi tra gli occupanti della sezione, che naturalmente hanno apprezzato un prodotto genuino, coltivato senza additivi chimici e pesticidi. Poi ad escalation è toccato ai fiori di zucchini, alle fave, ai piselli, ai fagiolini, alla rucola, alle zucchini e al basilico. In agosto sono arrivati a maturazione pomodori, cocomeri, peperoni, peperoncini, prezzemolo e melanzane e anche l'autunno darà i suoi frutti, con cime di rapa, cavolfiori, verze e broccoli. I vicini del 5° reparto hanno prontamente copiato l'idea, mettendo in opera un piccolo orto pieno di ogni verdura e per continuare anche il 3° reparto con una squadra di 40 persone si è messo all'opera creando un orto per ogni piano.

Non si tratta solo di coltivare il cibo che si mangia. Fare un orto significa anche veder crescere, curare e fare vivere delle piante, è un'attività pedagogica, che sviluppa il senso del lavoro individuale e di gruppo, aiuta la socializzazione, consente di raggiungere un obiettivo rappresentato dalla crescita dell'ortaggio, che è qualcosa che nasce e vive grazie al nostro lavoro ed è anche un sano esercizio fisico. Tutti questi fattori allentano la morsa dello stress, della depressione e dell'ansia che si accumula in carcere. È un'attività che consente a tanti di non restare isolati, in ozio e nella solitudine, come spesso avviene tra queste quattro mura.

Alcune tecniche terapeutiche orientali, come il Qi Gong cinese, prescrivono di abbracciare un albero per ottenere da esso energie positive e un contatto rassicurante. Un pezzetto di terra è simbolo di un ritorno alle origini e l'uomo da sempre ha lottato per avere terra da cui trarre nutrimento. Oggi, in una società consumistica che ha fatto perdere valori positivi e senso pratico, è bello che in



carcere si possa avere l'opportunità di apprezzare quanto è benigna la terra, basta saperla amare.

ALFREDO PERRI



FOTOGRAFIE DI MICHELE DE BIASI



MICHELE DE BIASE

Sognando i Tropici dietro alle sbarre

Se la tua spiaggia è di cemento

È passata l'estate anche a Bollate e, quando è arrivata, tutto si è fermato: giudici, avvocati, magistrati, educatori, insomma l'intera "burocrazia" giudiziaria, va in vacanza, lasciandosi alle spalle le mille problematiche che ci arrovellano la mente, ancor più infiammata dal caldo sole estivo.

In carcere si fermano anche le attività interne: corsi, gruppi culturali, incontri, tutto è bloccato fino a metà settembre, quando gli addetti ai lavori sono tornati belli abbronzati per ricominciare il solito iter tra istanze e processi.

Mentre le spiagge si riempiono di bianchi cadaverini pronti a prendere quel colorito che li farà sembrare più belli e più sani, noi qui affrontiamo il periodo più estenuante dell'anno, in cui l'unica

risorsa e divertimento diurno è sdraiarsi al sole, cercando di non bruciare vivi.

Tutte le emittenti televisive raccomandano di non prendere il sole da mezzogiorno alle 16: tumori alla pelle il rischio più grave, le insolazioni il meno drammatico, ma purtroppo le ore a disposizione per accedere ai passeggi sono proprio dalle 13 alle 15 per cui la scelta è obbligata. E così anche noi non tralasciamo di prendere quel bel colorito da mostrare ai nostri famigliari e alle 13 in punto siamo tutti davanti ai cancelli della sezione aspettando che l'agente di turno venga ad aprire, per poi fiondarci nelle aree e prendere il posto più tranquillo.

La spiaggia cementata e cocente accoglie i "bagnanti": creme speciali ad alta

protezione, unguenti fai-da-te, abbronzanti inventati al momento, insalatone di carote, ciabattine infradito o modello Sesta Opera calzano i nostri piedi, bottiglia d'acqua per alleviare il corpo e per i più tenaci la bottiglietta di olio "Johnson's ustione" condivisa con altri compagni.

I più fantasiosi si premuniscono di spruzzino nato come sgrassatore aromatico di lavelli, per cui non pochi utenti profumano di detersivo per piatti (i più fortunati al limone).

La spiaggia grigia e rovente si riempie di asciugamani di varie misure, tappetini di spugna, ragazzi palestrati e non, che passeggiano oppure approfittano del tempo libero per farsi una partitina a carte, crogiolandosi sotto quel sole cocente che inizia a penetrare la pelle, ►

SEGUE A PAGINA 18

CARTOLINE – *Che noia mortale l'agosto in galera*

Saluti e baci da Bollate beach

Che desolazione l'estate in galera. I luoghi in cui normalmente si lavora, si studia, si fanno attività, sono tutti inesorabilmente chiusi per ferie, soprattutto nel reparto femminile. Muniti di macchina fotografica i

nostri fotoreporter, Lella Veglia e Michele De Biase hanno ripreso spazi vuoti e tempi morti, che trascorrono con insostenibile lentezza. La verità è che anche nel carcere di Bollate si sente il profumo delle ferie. Perché non mandano in vacanza pure noi?



POLIZIOTTI

GLI AGENTI DECIMATI, PURE LORO CHIUSI PER FERIE.

LABORATORIO FIORI

AHIMÈ! RAGAZZE TRASFERITE, PORTA CHIUSA.

SARTORIA

UN MINIMO DI TRAN-TRAN.

VETRERIA

NEPPURE AGLI SPECCHI CI SI PUÒ AGGRAPPARE!

LABORATORIO DI FALEGNAMERIA

DESERTO.

SALA AVVOCATI

STANCHI DELLE TROPPE CONDANNE HANNO DECISO DI PRENDERSI UN PERIODO DI GIUSTO RIPOSO.

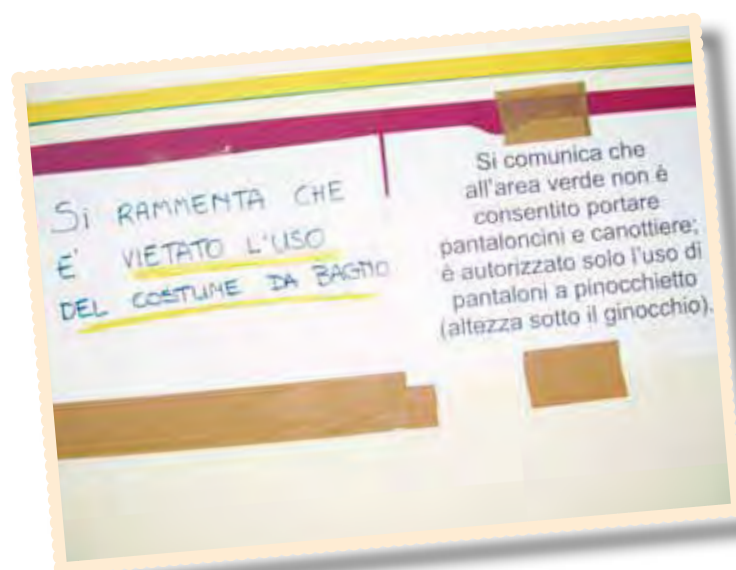
NOVITA'

IL LOCALE CHE ATTUALMENTE HA UN GRANDE SUCCESSO: COIFFEUR POUR DAME, GESTITO DALLA NOSTRA "COPPOLA" ALIAS ANTONIETTA.



LABORATORIO TAGLIA & CUCI

COMPLETAMENTE MORTO.



BIKINI ADDIO

TUTTE AL MARE, TUTTE AL MARE, A MOSTRAR LE CHIAPPE CHIARE... MA UN CARTELLO CI VIETA ANCHE UN CASTIGATISSIMO COSTUME INTERO!



REDAZIONE DI CARTEBOLLATE

INVECE DI LAVORARE SI MANGIA L'ANGURIA.

BIBLIOTECA

È APERTA, MA SEMBRA CHE IN QUESTI GIORNI LE LETTRICI SENTANO L'ODORE DELLE FERIE ED È DESERTA.



SERRE

NELLE AREE DESERTE SOLO I FIORI DANNO IL GIUSTO COLORE, PERCHÉ VENGONO CURATI CON MOLTA ATTENZIONE.

LE PIANTE NON VANNO IN VACANZA E NEPPURE I GIARDINIERI.

ARIA

TUTTI AL MARE ! CREME CASALINGHE (LIMONE CREMA, OLIO JOHNSON). IL CEMENTO È BOLLENTE BOTTIGLIE D'ACQUA SONO IL NOSTRO MARE. LE SDRAIO VUOTE I TAVOLI ACCOSTATI, IL SOLLEONE UCCIDE! IL BUCO NELL'OZONO ROVINA LA PELLE.



CHIESA

IL BUON GESÙ HA CHIESTO LE FERIE PURE LUI, PERTANTO È CHIUSA.



PAGINE A CURA DI LELLA VEGLIA

anche quella più protetta dalla ciccia. Come in una vera spiaggia abbiamo anche noi la possibilità di giocare a beach-volley: essendo italiani l'agonismo è molto alto ed è come se stessi giocandoci la libertà ad ogni partita. Purtroppo ci è stata tolta la possibilità di giocare a calcio nel pomeriggio, per i troppi infortuni. Mica difficile, d'altronde, infortunarsi giocando su un campetto di cemento, visto che, per mancanza di personale, non possiamo andare al campo, ovvero quell'appezzato di terreno dove il manto erboso è la riproduzione in miniatura della Berlino nel '45 dopo i bombardamenti. Ed allora, costretti e contriti, ci accingiamo ad abbronzarci nella nostra spiaggia privata. Il caldo, che emana dall'antica sabbia ormai cementata, è soffocante. Verso le 14 di solito la sopportazione solare è quasi allo stremo e buona parte dei "bagnanti-zombi" rientra nelle fresche sezioni per fare una doccia...fresca? No, bollente in quanto è impossibile miscelare la temperatura dell'acqua. I pochi rimasti in spiaggia-passeggio sono i più tenaci, i veri patiti dell'ab-

bronzatura allo stato puro. Il ritmo della battaglia è assai vario, dalle note di Gigi D'Alessio "strapazzacuore" ai vari tormentoni estivi "strapazzapalle".

La sera, interminabile per via dell'ora solare, ci trova abbracciati alle zanzare che si danno puntello in varie celle e che, tra un film del '36 o del grande Totò (la solita rassegna estiva), ci dis-sanguano quasi come i nostri avvocati. E infine è notte: la calda spugna affossata dei materassi accoglie i nostri corpi sudati ed intontiti, per accompagnarci verso l'ennesima lunga insonnia.

Per molti di noi è un'altra estate fuori dal mondo, circondati da mura, sdraiati sul cemento torrido, sognando spiagge tropicali e guardando, alcune sere, fuochi d'artificio che onorano i vari Santi cittadini. E questa tristezza tutta estiva se ne andrà solo alla ripresa dei normali ritmi del carcere.

L'unico nostro pensiero è di poter passare la prossima estate da uomo libero: e non importa che sia su una spiaggia esclusiva, ci va bene anche il vecchio Idroscalo.

CARLO BUSSETTI

LA RICETTA: GLI SPAGHETTI ALLA POVERETTA

INGREDIENTI

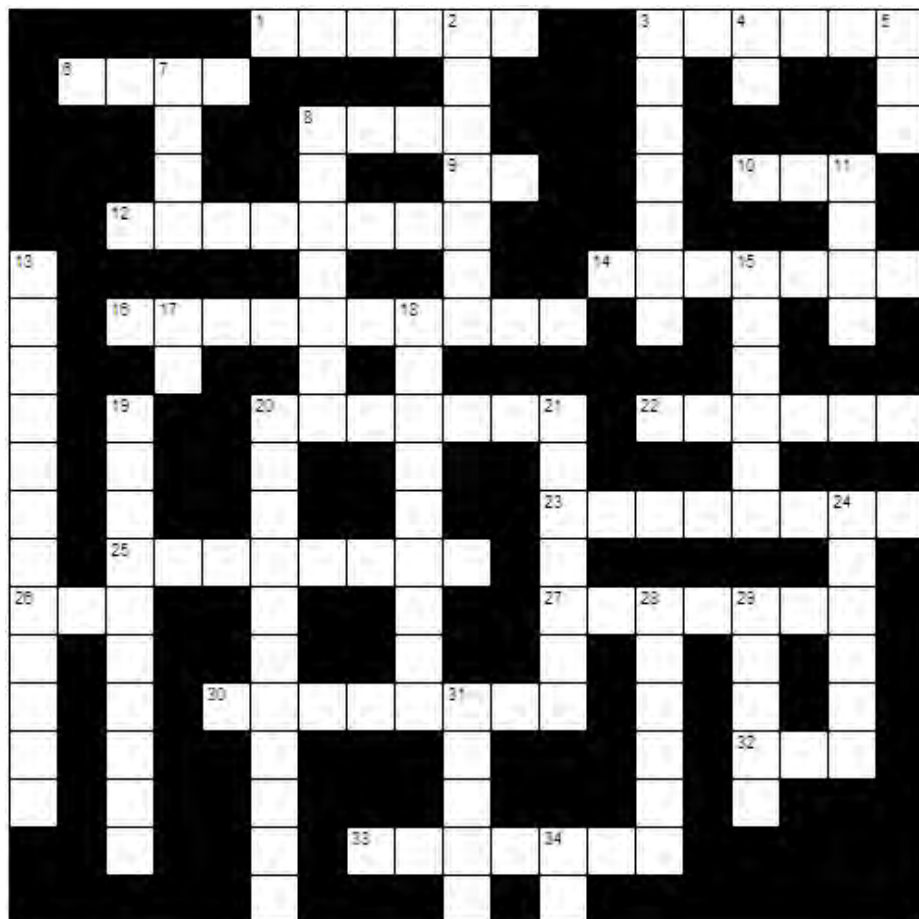
per quattro persone
spaghetti, 500 gr
pomodorini freschi 1 Kg
basilico una manciata
olio, sale peperoncino
alici a piacere, possibilmente
quelle sotto sale

PREPARAZIONE

In una terrina mettere i pomodorini dopo averli tagliati a dadini, aggiungere olio, sale e peperoncino a piacere, lavare le alici tagliuzzarle e lasciare amalgamare il tutto per circa un' ora. Cucinare la pasta al dente, scolarla e unire il tutto, dopo averla mescolata aggiungere il basilico tritato e buon appetito

L. V.

CRUCIVERBA - *Enigmi carcerari*



Orizzontali

- 1- Un'aggravante del furto
- 3- Grossa nave a remi...ben nota ai detenuti
- 6- Ci vanno gli studenti e gli imputati
- 8- In prigione lo si vede a scacchi
- 9- Fa fiorire le serre (iniziali)
- 10- Si occupa di manutenzione
- 12- D'estate si fanno all'aperto
- 14- Abbrevia la pena
- 16- Un santo... coi raggi
- 20- C'è anche quella penitenziaria
- 22- A Bollate è... instabile
- 23- Ci può essere quello "premio"
- 25- È un carcere che... canta
- 26- C'è quella d'aria
- 27- Negli Usa c'è la sua statua
- 30- La trasmissione più famosa di Aldo Biscardi
- 32- I gradi di giudizio in Italia
- 33- Con quello cardiaco non si va in galera

Verticali

- 2- Il supermarket del carcere
- 3- Ha reso più umana la detenzione
- 4- Dirige la casa di reclusione di Bollate (iniziali)
- 5- Da da mangiare agli affamati
- 7- Accomuna Maccanico, Alfano e la Mondadori
- 8- Lavora di ramazza
- 11- Ne fa tante Michele De Biase
- 13- La si ottiene una volta sola
- 15- La legge dovrebbe esserlo per tutti
- 17- È viola ma non è un colore (iniziali)
- 18- C'è anche quello del malato
- 19- Il vertice della giurisdizione
- 20- Ogni suo padiglione ha il nome di una città
- 21- Si fa in classe e nei palazzi di giustizia
- 24- Elemento indispensabile dell'edilizia carceraria
- 28- Lo chiudono quando si va in permesso
- 29- È causa di condanne
- 31- A Bollate producono fiori e posti di lavoro
- 34- La città del carcere Cavadonna (targa)



MICHELE DE BIASE

PARTECIPARE – *I giochi malgrado il caldo*

Un'olimpiade anche per noi

Agosto 2009, Roma: Mondiali di nuoto. Un'edizione eccezionale dei campionati del mondo: i nuotatori polverizzano molti primati mondiali con dei distacchi tali da poter far pensare che nelle scorse edizioni imbottissero i costumi da bagno di piombo per rallentare gli atleti... il merito di queste prestazioni, oltre che naturalmente agli atleti stessi, viene dato ai costumi da bagno usati che non erano solamente senza piombo, ma anche supertecnologici, costruiti con materiali particolari che scivolano sull'acqua.

Agosto 2009, Berlino: Mondiali di atletica leggera. Un'edizione del campionato mondiale di cui potremmo ricordare i risultati di molti atleti stranieri e che invece sarà ricordata come la Waterloo della Federazione italiana che ne esce sconfitta e a bocca asciutta.

Agosto 2009, Bollate: I^a Edizione delle Olimpiadi di Bollate. All'interno della Casa di Reclusione, sotto il caldo sole di questo agosto milanese si sono svolte le competizioni eliminatorie per selezionare gli atleti che rappresenteranno ogni reparto detenuto nelle semifinali e finali previste in settembre. Un'edizione dei Giochi che si è svolta con caratteristiche volutamente "sonnacchiose", per poter impegnare nelle competizioni più persone possibile per più tempo possibile. In ogni reparto sono stati trovati concorrenti per tutte le discipline previste e con volontaria costanza lo spirito olimpico ha fatto

sentire la propria presenza in ogni partecipante. La disciplina che ha avuto più partecipazione, e non è una nota favorevole, è stata il "vediamo chi getta più cose dalla finestra", che è in realtà l'unica disciplina in cui vincerà il reparto che in qualche modo ha dato i "risultati peggiori", gettando meno cose dalle finestre durante il giorno. Le finali delle discipline "interne" si stanno svolgendo in area trattamentale proprio mentre questo numero di *carteBollate* è in stampa, quelle esterne si effettueranno nei passeggi dei reparti entro

il 20 settembre, tempo permettendo. Questa edizione dei Giochi sarà ricordata per la costanza dei componenti del Comitato olimpico nel gestire la situazione e nel rapportarsi agli operatori esterni e alla polizia penitenziaria per riuscire a superare le difficoltà che hanno incontrato. I giochi si concluderanno il 25 settembre con la cerimonia di chiusura e una grande festa presso il campo di calcio, durante la quale verranno premiati i vincitori. Un grosso in bocca al lupo a tutti e... che vinca il migliore!

E.L.

Notizie dal futuro

Un'ipotetica edizione di *carteBollate* data settembre 2019 potrebbe riportare una notizia di questo tipo:

Anche quest'anno si è tenuto il consueto appuntamento sportivo estivo. Se ripensiamo alla prima edizione dei Giochi tenutasi nel lontano 2009 e guardiamo a dove siamo arrivati oggi, ci accorgiamo degli enormi passi in avanti che sono stati fatti.

Oltre alle gare previste 10 anni fa, grazie alla costanza di un gruppo di persone detenute che negli anni hanno continuato a fare richieste fuori dalle righe, apparentemente impossibili e grazie all'appoggio alla manifestazione dato dal Provveditorato, dal Ministero, dalle associazioni di

volontariato e dagli sponsor che hanno patrocinato la manifestazione sostenendone i costi, oggi possiamo effettuare gare che erano "impensabili" dieci anni fa: gare di nuoto e pallanuoto presso la piscina comunale di Bollate, canottaggio sui Navigli milanesi appoggiati dalle due società canottieri esistenti, regate di vela, wind-surf e sci nautico sul lago di Como. I vincitori di queste ultime discipline si scontreranno con i rappresentanti degli altri istituti lombardi e poi, creata la squadra dei rappresentanti lombardi, le competizioni si sposteranno sul lago Maggiore contro gli antagonisti Piemontesi e sul Garda contro i Veneti.

Enrico Lazzara

La notte prima degli esami

Dopo cinque anni di studio, sono arrivato a un traguardo molto importante, che mai avevo pensato di raggiungere quando ero un ragazzo libero, che pensava solo a divertirsi e trasgredire le regole della vita. Ma dopo una lunga carcerazione scontata, piena di pensieri e di riflessioni e molti anni ancora da scontare, la decisione più giusta della mia vita è stata quella di dare un taglio netto al passato e guardare solo al futuro, con gli occhi di un bambino che comincia ad assaporare la realtà. Così ho deciso di utilizzare tutto questo tempo rinchiuso dentro a queste mura nel miglior modo possibile e non pensare agli errori commessi, ricominciare a piccoli passi, tenere impegnata la mente con lavoro e studio.

Sono alla resa dei conti, è una settimana che la tv mi martella di argomenti e poeti che potrebbero uscire agli esami e già a ripassare, anche se so benissimo che non tutti potrebbero uscire, però meglio saperli. Ci siamo. La notte prima non dormii molto. Ero teso, pensavo agli esami della mattina. Entrai in classe coi miei tre compagni, ci guardavamo e si percepiva la nostra tensione, ci diedero i testi e non c'era nulla di quello che avevo ripassato ultimamente e di quello che diceva la tv. Un attimo di panico, poi un bel respiro profondo, lessi i testi e già in testa sapevo cosa scrivere, scelsi la cultura giovanile, e finii il mio scritto. Prima prova superata, il giorno dopo la seconda e poi la terza. Dopo questi tre giorni di scritto ero più



LELLA VEGLIA

tranquillo, anche se passato il weekend avevo la prova più difficile, gli orali, con tutti i miei professori più la commissione esterna, l'emozione poteva giocarmi un brutto scherzo davanti a professori che conoscevo solo da pochi giorni, la paura maggiore era di fare scena muta. Chiesero chi volesse essere il primo, mi feci coraggio e mi candidai, mi sedetti davanti a quelle sette persone con la sensazione di essere davanti ad una giuria in tribunale, ma qui non dovevo difendermi, dovevo solo rispondere a domande che avevo studiato. Il presidente mi chiese: "raccontami un po' della tua tesina". Per un attimo non mi veniva da dove comin-

I RAGIONIERI DI BOLLATE

CRISTIAN JANU

PIETRO CELLI

LEONARDO CALÒ

MICHELE DE BIASE

ciare, eppure avevo svolto la tesina su un argomento che conoscevo bene, che era stato un pezzo della mia vita (le sostanze stupefacenti dalle origini fino ad oggi). Tirai un sospiro e cominciai, parlai dieci minuti sull'argomento, poi cominciai la trafila di domande di ogni materia, francese, italiano, storia, inglese, geografia antropica, economia. Ogni tanto buttavo l'occhio sull'orologio, sembrava che il ►

PIÙ CULTURA IN SPAZI RINNOVATI

Nella sezione femminile alla fine del mese di giugno è stata inaugurata una biblioteca, non che non ci fosse mai stata, ma semplicemente rinnovata. Un responsabile, Renato Mele e quattro volontarie hanno reso accogliente un locale:

scaffali, tavoli, piante, musica, computer. Riposti con molto ordine e logica si trovano libri: narrativa, storia, salute, ecc.

In carcere, avendo molto tempo a disposizione, è piacevole prendere un libro, leggerlo e soffermarsi per delle rifles-

sioni, immaginare e soprattutto scoprire come un libro possa dare informazioni e terminologie sconosciute.

Lo confermano Valentina, Lella, Monica e altre abituali frequentatrici della biblioteca.

Dicono che da quando è stata rinnovata, c'è stato un nuovo impulso alla lettura.

La biblioteca è anche il luogo in cui si scambia-

no idee sui libri con le altre compagne, magari incontrate casualmente davanti a uno scaffale. È curioso che con le stesse persone non capiti di discutere delle nostre letture quando ci si ritrova in sezione, mentre uno spazio dedicato ai libri stimola quasi spontaneamente un confronto.

È curioso ma è così.

Carla Molteni



NAVETTA – *Le lunghe attese alla fermata dell'85*

Un autobus chiamato desiderio

Molti tavolini con tanto di ombrellone, alcune panche in legno con i tavoloni sotto un gazebo. Ad occuparle ci sono coppie e famiglie. Chi sorreggia un caffè, chi una bibita fresca, qualcuno mangia una fetta di melone e altri i pasticcini.

C'è perfino chi pranza con una pizza o con ciò che ha preparato con le proprie mani, con i mezzi che abbiamo a disposizione e con gli ingredienti che, a volte, potrebbero essere impropri per chi si vuole cimentare in piatti troppo elaborati. Sembrerebbe un parco, l'Idroscalo.

A me fa venire in mente quelle piazzole di sosta in autostrada che si usavano diversi anni fa, dove le famiglie, in viaggio per le vacanze, si fermavano a mangiare qualcosa e a riposarsi un po'. Invece siamo nella Casa di Reclusione di Bollate. Durante il periodo estivo i colloqui si tengono all'aperto perché all'interno delle salette diventerebbe un calvario.

Quando siamo lì, per una, due o tre ore, quasi si ha la percezione di aver lasciato il carcere. Fino a poco tempo fa c'era una casetta in legno per far giocare i bambini ma, purtroppo, è stata abbattuta perché pericolante. Adesso si sta decidendo come sostituirla con l'acquisto di nuovi giochi.

Per questo si è tenuta una riunione per reparto con le operatrici dell'associazione "Articolo 3" i detenuti che usufruiscono della ludoteca e alcuni volontari di "Telefono Azzurro", durante la quale si è anche parlato di alcune regole da rispettare in ludoteca. Riportarle tutte sarebbe eccessivo: basta dire che si chiede più rispetto del luogo e delle persone che lo frequentano, da chi vi lavora a chi ci passa solo per fare il colloquio.

Inoltre sono già partiti i lavori di ritinteggiatura effettuati esclusivamente da alcuni detenuti. Fin qui, tutto bello! Va dato atto alla Direzione degli sforzi

fatti per mettere a proprio agio i nostri parenti in un momento così delicato come il colloquio.

Però non mancano le beghe, anche se spesso non dipendono dal carcere. In primo luogo vorrei sottolineare il problema dei mezzi pubblici che collegano la rete urbana al carcere, problema che forse potrebbe essere segnalato ai Sindaci di Milano e Bollate o all'ATM. Il bus navetta che da Roserio arriva fino al carcere passa ogni mezzora, ma spesso bisogna attenderlo a lungo e il modo migliore per scoraggiare un parente a venire fin qui è proprio l'inefficienza dei mezzi.

Dietro al colloquio con un parente detenuto c'è una serie di cose che impegnano, portano via tempo e stancano. Lava e stira i vestiti, cucina (e ci sono persone che si alzano alle 4 del mattino per far in modo che arrivi il mangiare fresco), preparati a modo per essere il più presentabile possibile, sparati il traffico cittadino se non hai la fortuna di abitare qua dietro come la mia famiglia. Fai la fila allo sportello dei permessi, attendi di essere chiamato, vieni perquisito, attendi ancora che arrivi il detenuto.

Questo fa parte dell'iter ed è inevitabile, ma se aggiungiamo che spesso si deve attendere molto tempo, al caldo, il benedetto 85 (è questo il numero del bus che porta in carcere), una visita in carcere diventa un tormento.

Altro problema da segnalare sono i pacchi. Certamente non si chiede a chi effettua le perquisizioni di ripiegarne il contenuto, ma a volte è capitato di trovare camicie lavate e stirate, arrotondate come un arrosto.

Poi il cibo. Non tutto è consentito e lo sappiamo, dato che tutto deve essere facilmente ispezionabile.

Ma davvero dobbiamo rinunciare alle lasagne della mamma o alla parmigiana perché potrebbero contenere sostanze proibite?

SILVANO LANZUTTI

◀ tempo scorresse lentissimo. Infine matematica, passarono 45 minuti e dissi loro: "tutto qui, se volete vado avanti ancora un po". Mi liquidarono, andai a fumarmi una sigaretta con la mia prof di matematica, le chiesi come ero andato, mi disse: "bravo, non ti ho mai sentito parlare così". Mi sentivo soddisfatto, sapevo che ero andato bene.

Dopo una settimana affissero i tabelloni: 73, niente male. Ero felice per il mio risultato, tutti e quattro gli studenti andarono sopra il 70, persino un 84. Come ogni anno c'è stata la festa dei diplomati con un rinfresco e la consegna dei diplomi dei ragazzi dell'anno prima, la direttrice ci diede la copia sostitutiva dei diplomi, ci strinse la mano, era un mio successo personale, ma anche suo, che mi ha sempre invogliato ad andare avanti e a non mollare, perché lo studio è importante.

Ora sono ragioniere, quando l'ho detto a mia madre stringendomi mi ha detto: "caro figlio, tuo padre è lassù è orgoglioso di te come lo sono io". Dopo averle dato solo sofferenze l'ho resa felice. Voglio ringraziare tutti i miei professori e le persone che mi sono state vicine per raggiungere questo traguardo, che hanno avuto la pazienza di sopportarmi. Grazie

MICHELE DE BIASE

Noi della “t minuscola”

Sono molte le definizioni di una “t minuscola”, ancor più se le “t minuscole” che interessano la società sono due, metaforicamente identiche. La prima è la “t di terzo mondo”, definizione di un paese dove si vive alla giornata e dove economia e finanze sono disastrose; la seconda, è la “t di tossico”, che coinvolge tutto il secondo padiglione del pianeta carcere di Bollate, riservato agli emarginati dei penitenziari e della società: i tossicodipendenti, dai molteplici reati che vanno dal tentato furto di un cellulare al narcotraffico, ma tutti con un comune vizio, la cocaina o altre droghe. È l'unico reparto che ha una ASL appositamente per loro... per noi. Siamo emarginati anche all'interno di un carcere sperimentale, praticamente è l'unico in Ita-

lia, dove per nessun'altra tipologia di reato è previsto un reparto ad hoc, neppure per quei detenuti che normalmente, nelle altre carceri, sono segregati in sezioni “protette”. Questo almeno era vero fino a poco tempo fa, quando ancora non esisteva il 7° reparto, in cui attualmente si trovano sex offender, collaboratori di giustizia ed ex agenti di polizia condannati.

Per alcuni degli agenti penitenziari “lavorare” al II reparto è una specie di punizione, ma per fortuna solo una piccola parte ha un umore scostante, anche se ultimamente il rapporto interpersonale è migliorato. Non è per niente facile lavorare in un padiglione dove le problematiche sono molteplici e accentuate da varie psicosi, ma è ancor più difficile esservi recluso. È l'unico repar-

to dove i cancelli tra i piani sono chiusi e spesso ci si ritrova sul pianerottolo, oppure all'interno del piano, ad aspettare per decine e decine di minuti l'agente di turno che non arriva mai, perché dovrebbe lasciare incustodita la “rotonda”.

Nei mesi scorsi c'è stata un'ondata di agenti in missione provenienti da carceri dure (tipo Secondigliano ed altre galere del Sud), che hanno portato con sé un modo più conflittuale di rapportarsi ai detenuti, abituati alle tensioni di carceri sovraffollate e invivibili. Questo loro modo di confrontarsi con noi ha creato qualche incomprensione da ambo le parti, con il risultato di un'inquietudine generale.

Quando diciamo che il nostro è un padiglione sacrificato e sacrificabile, sembra che nessuno ci ascolti: ultima dimostrazione è il trasferimento dal secondo al settimo reparto (protetti) della nostra educatrice, Catia Bianchi. Probabilmente gli addetti ai lavori non riescono a comprendere bene le nostre problematiche; difficilmente riusciamo a fidarci di qualcuno, forse perché il nostro percorso esterno da tossicomane ci ha affinato gli istinti e come animali nella giungla stiamo sempre attenti al pericolo costante che ci circonda. Tra noi e lei si era creato un rapporto di fiducia, è sempre stata la portavoce di tutti i nostri problemi e non si limitava solamente ad informare la direzione delle nostre lamentele, faceva di tutto per risolverle. È sempre stata una buona ascoltatrice, anche quando abusavamo della sua pazienza. Capiamo che in un reparto difficile come il 7° era necessaria un'educatrice di grande professionalità, ma noi ci siamo sentiti ancora una volta penalizzati. Ora dovremo ricostruire un rapporto di fiducia con chi prenderà il suo posto, ma è un po' come ripartire da zero. Non è una sviolinata, ma è solo un dato di fatto visto che, dopo due mesi di lontananza, ci sono ancora ragazzi che cercano di avere un colloquio con lei ed a volte riescono ancora ad esporle le loro problematiche e lei ancora lì a cercare di trovare la soluzione.

Naturalmente ci rendiamo conto di essere comunque dei privilegiati e sappiamo bene che il rapporto detenuto/educatore nelle altre carceri è quasi inesistente. Può succedere di uscire in libertà senza neanche sapere chi doveva fare la relazione per un



MICHELE DE BIASE

qualsiasi beneficio, come è successo al sottoscritto che, solo dopo 6 anni di reclusione in una struttura carceraria dell'hinterland milanese, ha scoperto il nome dell'educatore e posso asserire che non so nemmeno che faccia abbia.

Ultimamente Lucia Castellano, direttrice di questa struttura, ci ha riferito che presto verranno nuovi e "freschi" educatori a sostituire la dottoressa Bianchi. Ma come si troveranno degli educatori inesperti nel nostro reparto, dove si inizia giovanissimi a aggirare persone e cose? Agnelli nella tana del lupo.

Dopo mesi di lamentele, da gennaio è aumentato l'organico del SERT, sono giunti nuovi operatori che si sono dovuti tuffare in una mole di lavoro a dir poco oceanica. Come tutti ben sanno noi detenuti non siamo mai contenti. Prendiamo però atto di un fatto positivo: ogni settimana c'è qualche compagno che esce per andare in comunità, ciò vuol dire che le cose funzionano.

A piccoli passi i programmi trattamentali vengono preparati e chiusi e, dipendendo dalla disponibilità delle strutture adeguate, si raggiungono le comunità iniziando un percorso terapeutico con il fine di reinserirci nella società. Quante volte noi "t" abbiamo sentito questa parola "reinserimento", ormai fa parte del nostro vocabolario convenzionale quando abbiamo dei colloqui con gli operatori, come ci riempiamo la bocca con questa definizione e poi? Usciamo convinti e consapevoli di non tornare più in questo luogo e molti di noi ce la mettono tutta, ma solo pochi raggiungono l'obiettivo, non per mancanza di impegno, ma per le porte che questa società ci sbatte in faccia, ancor di più se sei un ex tossicomane e questo impatto negativo riduce in frantumi la volontà, apparentemente forte e decisa, di non ripetere più lo stesso sbaglio. Ci ritroviamo così a contrastare l'indifferenza degli altri dietro maschere artificiali che ci fanno sentire i padroni del mondo, ma indifferenti agli esiti catastrofici della ricaduta che ci riporta in questi circuiti. Parlo per esperienza.

Ora, quello che chiediamo è di non essere ghettizzati anche qui, ancor di più essendo in un carcere sperimentale, chiediamo di poter avere una sezione che non si differenzi dalle altre, con gli stessi spazi, le stesse regole, le stesse strategie. La condizione di tossicodipendente non è facile né per noi né per i vari operatori interni, ma un poco di fiducia in più non guasterebbe e renderebbe più sopportabile la reclusione da ambo le parti.

CARLO BUSSETTI



MICHELE DE BIASE

TEATRO – *Uno spazio per dare forma alle emozioni*

La sostanza dei sogni

“Siamo fatti della sostanza dei sogni”, sono le parole del duca di Milano, nella “Tempesta” di William Shakespeare. In un “luogo” dove si conosce l’esilio, dove la separazione è più tangibile, più dolorosa e tagliente di una ferita rimasta aperta... Lì, si liberano più facilmente o forse più faticosamente i sogni. Sopra l’ormai consunto parquet del nostro teatro, emerge un “luogo-spazio” privilegiato, dove il recluso, possa esser percepito come individuo e non soltanto figurante, ma individuo in tutta la sua unicità, provando a soddisfare il bisogno di rivelarsi per quello che si è, di chiarirsi con se stessi e con gli altri, in modo che l’anima non resti schiacciata dal peso della maschera della simulazione e (non di rado) in balia delle proprie angosce.

Il “Teatro In-Stabile” di Bollate resta uno spazio dove potersi esprimere fuori dalle abituali dinamiche carcerarie. Il training d’allenamento, effettuato tre volte a settimana, comprende esercizi fisici, tecniche di rilassamento e speri-

mentazioni di carattere vocale-recitativo. Ogni esercitazione svolta richiede un grande impegno, sia a livello fisico che mentale, necessario per superare la difficoltà di lasciare da parte le problematiche personali legate alla condizione detentiva. L’attività teatrale suscita interesse, curiosità, talvolta entusiasmo, sia in chi la svolge, sia per chi vi assiste, e assume un valore che va oltre le possibilità cognitive che offre. Dà forma alle emozioni e a tutto ciò che rappresenta il nostro vissuto, le perplessità, i timori, le speranze, le diffidenze, le incertezze, in una parola: “l’umano”. Il carcere favorisce l’ascolto della sensibilità altrui sviluppando una diversa e reciproca attenzione tra i componenti del gruppo, consentendo così di uscire dalla radicata gabbia dell’io ed entrare (seppur con fatica) in una nuova dimensione che è quella del noi.

Il palcoscenico diventa un “altro-quando” dove provare a rappresentare l’allegoria fantastica del gioco della vita... In questo delirante teatro dell’assurdo, che è il carcere!

FLAVIO GRUGNETTI

SOLIDARIETÀ - *La squadra ha partecipato a un torneo di beneficenza*

Un calcio per la vita

Dicono che il calcio è arte, è poesia. Non ne sono sicuro, però una cosa è certa: che è lo sport più amato e più praticato del mondo, che nonostante tutto riesce a trascinare sugli spalti le folle, soprattutto quando si tratta di partite di beneficenza, per aiutare i poveri, i malati o per emergenze umanitarie. È qui che il calcio tira fuori il suo lato migliore, quello umano e riesce a trasmettere questo sentimento anche alla gente comune, che alla fine è la vera protagonista di questi eventi. Anche qui, nel carcere di Bollate, tramite la squadra dell'istituto che da un po' di anni partecipa ai campionati di terza e seconda categoria, il calcio viene usato per dimostrare le nostre capacità, non dal punto di vista sportivo, ma anche da quello umano, e di soddisfazioni morali in questi anni ne abbiamo avute tante, ma quello che abbiamo provato, quando ci hanno invitato in un torneo di beneficenza, è indescrivibile. Il torneo a cui partecipavano altre quattro squadre era organizzato da una onlus, la A.S.V.I. (Associazione di solidarietà e volontariato insieme) allo stadio di Bernareggio il 13 giugno di quest'anno e consisteva nel raccogliere fondi da destinare all'assistenza sanitaria dei bambini del Kosovo (Mitrovica) affetti da patologie gravi. Era la prima volta che il nome della nostra squadra veniva accostato a una iniziativa del genere. In un'atmosfera di festa, con tanto di presentatore, banda musicale, cantante e con un pubblico da grandi occasioni, è iniziata per noi una giornata indimenticabile, che dopo quattro ore, fatte di partite, tra le "ola" del pubblico e break musicali è finita con la premiazione di tutte le squadre. Ma i veri vincitori di questo torneo siamo stati noi, perché oltre ad aver fatto la nostra parte per aiutare quei bambini, alla fine, gli



applausi del pubblico ci hanno commosso e almeno per quel giorno ci hanno fatto sentire parte di loro.

L'organizzatore del torneo, il dottor Di Stefano, pediatra presso l'ospedale di Niguarda e capo-spedizione delle missioni in Kosovo, in seguito è venuto a farci visita qui, in carcere, dicendo che con i fondi raccolti sono già riusciti a portare in Italia (dopo neanche un mese) cinque bambini che sono già stati operati con successo e dopo un periodo di osservazione faranno ritorno nelle loro famiglie con tutte le cure necessarie. In seguito porteranno in Italia il resto dei bambini (ancora una ventina) che necessitano dell'intervento. Sono queste le notizie che ti riempiono di gioia e di orgoglio! Nella speranza di partecipare in futuro ad altri eventi del genere, ringraziamo tutti quelli che hanno creduto e credono nel nostro progetto: magistratura, Dap, direzione e sorveglianza dell'istituto. N.M.

È FINITO IL CAMPIONATO INTERNO IL REAL 416 È CAMPIONE PER LA SECONDA VOLTA

È finito il campionato interno dell'istituto che come sempre comincia a maggio. Dopo la fase a gironi, le due squadre migliori di ogni girone sono passate in semifinale. I risultati delle due semifinali sono stati i seguenti:
REAL 416 (4° reparto) 4
THE FOX (1° reparto) 0
2° REPARTO 3
AFRICA (3° reparto) 2
Per il 4° e 3° posto hanno giocato AFRICA e THE FOX e i *Leoni* hanno avuto gioco facile sulle *Volpi*, vincendo con un secco 4-0.

Anche in finale, REAL 416 ha mostrato la sua superiorità, imponendosi per 10-0 sul 2° REPARTO.

Così per il secondo anno consecutivo sono loro i campioni dell'istituto e il loro attaccante Giovanni Mari è il capocannoniere del torneo.

La premiazione dei vincitori, come sempre organizzata dal mister Nazzareno, è avvenuta al campo sportivo, in presenza di tutte le squadre che hanno partecipato al torneo.

Arrivederci al prossimo campionato!

NINO MIKZA

RAZZISMO – *I dubbi di un parroco del nord-ovest leghista*

Quale Cristo ho predicato?

Mi è stato chiesto un articolo sul razzismo, tema spesso affrontato da carteBollate. Vi propongo la riflessione di un prete amico, Mons. Carlo Galli, parroco a Legnano, e già apparso su "La Prealpina". Mi trova assolutamente concorde. Non si parla direttamente del tema "razzismo", ma vi accorgete che riesce a mordere in profondità la questione, collegandola con l'aria che gira in Italia di questi tempi. La domanda del titolo mi ha molto provocato e mi sono domandato: "E io quale Cristo sto predicando a Bollate?"



MICHELE DE BIASI

Che cosa ho predicato in questi dieci anni, come parroco nel nord-ovest della provincia di Milano? È la zona dove è nato e ha preso sviluppo un movimento di opinione, poi tradottosi in una organizzazione politica che oggi decide leggi che bene esprimono una mentalità. Quella di questa zona che forse oggi dovrebbe interrogarsi prendendo in mano il Vangelo. Circa l'80% degli abitanti di questo territorio non frequenta abitualmente l'Eucarestia domenicale, dove il Vangelo viene annunciato e celebrato. Hanno scelto di avere altri riferimenti. È un loro diritto e allora io mi rivolgo al 20% e pongo la domanda: ma io, come parroco, vi ho annunciato Cristo, come il Crocefisso e il Risorto? Il Cristo che ha scelto di avere come metro di misura della storia la sofferenza dell'uomo e quindi come metro di giudizio la misericordia? Il Cristo che ha inteso seminare nella storia dell'umanità in difficoltà la speranza di un progetto di pace, diritto di ogni uomo? Il Cristo che ha raccontato che l'uomo stramazza a terra per la violenza della vita va soccorso, se no si è in una tragica catena di ipocrisia e di perbenismo? Vi ho predicato questo Crocefisso, che chiede il cambiamento del cuore, che mette in crisi la mentalità di questo territorio, oppure ho difeso il crocefisso appeso ai muri dei luoghi pubblici, trasformato dalla mentalità di questo territorio in una bandiera contro altre bandiere? Con voi ho celebrato l'impegno di Dio per l'uomo affaticato e oppresso, che quando si muove è perché ha raccolto l'invito di Dio alla ricerca di un ristoro, oppure dei riti consolatori per tranquillizzare nel fine settimana (ormai impropriamente detto Domeni-

ca, cioè giorno del Signore) coscienze turbate dagli affari, dalle difficili relazioni sociali e famigliari tra il lunedì e il venerdì?

DESTRA O SINISTRA

Qualcuno dirà che la gente lo vuole, e le leggi sono democraticamente decise da maggioranze liberamente elette. Appunto, qui è il problema! Non si tratta di destra o di sinistra: non è questo il mio discorso, anche se alcuni movimenti politici hanno particolare peso in queste decisioni. Sto parlando di una mentalità che sta estromettendo il Vangelo. È Cristo che viene "estraniato".

Per questo mi chiedo che Cristo ho predicato e di che Cristo avete sentito parlare. Una mentalità ove il seme della Parola di Dio sta incontrando sassi, rovi, terra battuta, e non terreno fecondo. La mentalità che ascolto dice così: si è fatto fatica a mettere insieme due soldi e due mattoni (forse qualcuno dovrebbe dire: hanno fatto fatica i miei), non è un momento sicuro economicamente, chi è in difficoltà aspetti in fila, fuori dalla porta, augurandosi che un'onda anomala non l'abbia a portare via.

IL CROCEFISSO A MEZZ'ASTA

È il Vangelo in minoranza. La mia domanda è rivolta al 20% che frequenta, perché è una domanda nella fede e sulla fede. L'altro 80%, se intende prestare attenzione, lo ringrazio e gli ricordo che progetti di pace e di giustizia non sempre nella storia hanno avuto l'appoggio dei numeri. Casomai tutti insieme dobbiamo interrogarci sulla scarsità del pensiero politico e la volgarità del linguaggio politico. Sventolino pure in alto le bandiere politiche,

ma il Crocefisso, quello vero, sia per rispetto innalzato a mezz'asta, che si distingua e bene, perché più debole, dalle bandiere.

A mio giudizio sta iniziando il tempo del "piccolo gregge", un'esperienza del tutto nuova per il credente italiano. Il tempo della debolezza nell'appoggio politico, finanziario e mediatico.

NELLA STANZA DEI BOTTONI

Abbiamo vissuto da padroni della fede, e questo è probabilmente il frutto. E alcuni di noi ancora battono per raggiungere e stare nella stanza dei bottoni, perché credono che solo da lì si può fare il bene. È probabile che i vecchi schemi abbiano aiutato di fronte agli attacchi di vecchie ideologie. Ora è il tempo di essere "servitori" di quel bene che è la giustizia sociale, diritto di ogni uomo. Il contesto necessario perché siano prese decisioni di giustizia è una mentalità fatta dai coraggiosi e controcorrente gesti dei singoli che sanno, per un ideale, condividere e magari perdere. Oggi serve una diffusa crisi di coscienza per una diffusa grettezza che ingrassa sugli interessi intoccabili di molte persone e le paure di tanti altri. Oggi il Vangelo sta uscendo dalla città. Che sia arrivato il tempo per piangere sulla città? Cristo è stato spinto fuori dalla città dalle istituzioni, ma con il supporto della folla che ha gridato: crocifiggilo. Mi immagino già il sorrisetto di qualche elettore, che mi conosce e che dice: è ripetitivo, politicamente e amministrativamente debole. Io dico: ingenuo. Ma ripeto la domanda: che Cristo ho predicato e ascoltato nel nord-ovest della Lombardia?

MONS. CARLO GALLI

Ho preso in mano il mio destino

Nichiren Daishonin, monaco buddista vissuto intorno al 1200 in Giappone, ha proclamato Nam Myo Ho Renge Kyo spiegando che è il nome della vita stessa, con il potere di creare bene e felicità per ciascuno e sostenendo che l'unica grave colpa di noi esseri umani è non credere di possedere il potere di creare il bene, mentre avere fiducia nelle infinite capacità di ogni essere umano è la via per trasformare la nostra vita, ribaltare la direzione che ha avuto fino a ora e darle un corso nuovo.

Dopo la seconda guerra mondiale, quando il mondo era distrutto dall'odio e dal dolore, Tsunesaburo Makiguchi e Josei Toda, insegnanti, hanno ripreso quella filosofia per insegnare come liberarsi da tutte quelle sofferenze. Dopo di loro, Daisaku Ikeda, che ha vissuto sulla pelle le parole del monaco, sconfiggendo una malattia grave che l'avrebbe portato alla morte a soli 30 anni, ha deciso di far conoscere questo buddismo al mondo, perché ognuno sperimentasse la libertà che deriva dal non essere soggiogati al proprio destino e del poter decidere liberamente di costruire una vita che dia gioia a sé e agli altri indipendentemente dalle condizioni in cui si vive, dalle possibilità economiche, dalla cultura, dal sesso e da quanto si è compiuto in passato, basandosi sul proprio cuore rivolto al bene. Il modo per realizzare tutto ciò è recitare Nam Myo Ho Renge Kyo con la consapevolezza che la vita ha un valore assoluto, che ciascuno è artefice della propria e può dirigerla verso il bene supremo.

Quel buddismo si è diffuso in tutto il mondo, è arrivato in Italia e io l'ho incontrato. Prima la mia vita era piena di false attribuzioni: al destino che non mi dava quel che volevo, agli altri di ciò che di negativo mi capitava e ai miei compagni di vita di ogni incomprensione e litigata nella quale ogni coppia sperimenta il peggio di sé. Figlia di un chimico e di una bellissima e quadratissima donna, cristiani in modo informale e sincero, sono stata allevata

tra gli assi cartesiani e fra le cose sane di questa dote c'è la determinazione. Ricordo mio padre ripetere pacato e sicuro che se fossi stata convinta veramente di qualcosa avrei dovuto fare l'impossibile pur di andare fino in fondo e realizzarla anche se lui e mamma non fossero stati d'accordo. Un buon punto di partenza.

Poi è arrivato Nichiren, un'amica mi ha invitato a un incontro e ho cominciato per curiosità, ho proseguito a recitare quel mantra sentendomi stupida, forse per dimostrare che non funzionava. Gli scienziati sostengono che le cellule riconoscono il suono del mantra e si sentono a loro agio. Dai e dai è capitato anche a me, e la mia vita è cambiata: oggi riesco ad essere felice per il solo fatto di essere viva e a trasformare tanti ostacoli in occasioni per crescere, rafforzarmi. Certo non invoco le difficoltà, ma sto imparando ad accoglierle con serenità e gioia, come opportunità di allenarmi a diventare migliore. Un mare con i cavalloni è un incubo per chi non sa nuotare, ma un paradiso per un appassionato di surf. Praticare questo buddismo significa fare una rivoluzione umana, l'unica rivoluzione possibile, l'unica duratura. Così come le isole sembrano separate le une dalle altre ma in fondo all'oceano sono tutte parte della stessa terra, gli esseri umani sono legati uno all'altro, la vita di ciascuno è strettamente connessa con quella degli altri e un cambiamento nella vita di una persona influenza tutto l'ambiente circo-

stante: chi dà un buon esempio, una buona idea, un buon aiuto, trasmette fiducia e gioia a chi ha intorno, come un faro, che da solo può guidare tante navi al sicuro nel porto.

Oggi che la dignità della vita è messa sotto ai piedi e l'etica è collassata, è indispensabile riconoscere il nostro potenziale per vederlo anche nelle altre persone. Negare a noi stessi alcune qualità ci porta fatalmente a farlo anche con gli altri.

Quando la storia con il mio compagno è finita (dico sempre che il nostro amore diventato maggiorenne se n'è andato da casa) ho trascorso mesi a piangermi addosso per quanto ero stata disgraziata a incontrare un uomo che non aveva capito niente di niente di me, mi sono lasciata andare, arrotondandomi nello sconforto. Anni dopo la svolta, grazie alla pratica: il mio cuore ha detto sinceramente "lui non avrà capito ma tu ti sei mai spiegata?". Sembra una fesseria ma capire, interio-



FEDERICA NEEFF



rizzare, il concetto che tutto comincia da noi è stato fondamentale. E capire significa cambiare. Con quell'uomo lavoriamo ancora insieme e siamo liberi di stimarci e, ciascuno con la sua vita, capaci di volerci bene. All'inizio è dura, ti rendi conto di quanto sbagli e quanto sia istintivo dar la colpa agli altri. Quando comprendi che gli altri non li cambi e che puoi lavorare solo su te stesso tutto diventa più semplice e a poco a poco capisci che l'importante è vincere su te stesso, non sugli altri. Diventare consapevoli di quanto si è sbagliato è il primo passo per trasformare la nostra vita, è la libertà della determinazione. Non te la puoi prendere con lo specchio se la faccia che vedi è storta.

Cambiamo noi stessi e cambierà il pianerottolo, poi il palazzo, i negozi intorno a casa e poi tutta la via, il cambiamento si trasmetterà da persona a persona e cambierà il mondo.

Piano piano ho imparato a trasformare gli ostacoli in punti di appoggio per vederci meglio. Noi buddisti diciamo che questo è trasformare il veleno in medicina. Non è male. Per il passato non possiamo più far niente e non sappiamo cosa ci riserva il futuro, possiamo agire sul presente, qui e ora, possiamo cominciare in qualsiasi momento. E se io cambio prospettiva, pensieri, parole e azioni, anche ciò che ho combinato in passato, per quanto negativo sia stato, se è servito a farmi diventare una persona migliore ora, assume un altro aspetto, non cancello la mia responsabilità, ma la uso per creare più valore nella mia vita e aiutare gli altri ad essere felici, a non essere prigionieri del proprio destino e delle proprie tendenze negative.

Ogni persona possiede la capacità di vivere un'esistenza perfettamente felice e creativa e la felicità interiore è l'unica cosa che nessuno ci può toccare, sporcare, rubare, qualsiasi cosa accada e qualsiasi siano le condizioni nelle quali ci troviamo immersi. Perché rinunciarci?

SILVIA PALOMBI
(ha collaborato FABIO BEZZI)

ISLAM – *Il mese sacro*

Il Ramadan in carcere

Il Ramadan comincia quando in cielo appare la nuova luna, ma

per chi come me è musulmana e segue questo credo, in carcere è più dura. Uno dei pilastri fondamentali è il *sawm* o digiuno. Questo vuol dire non mangiare né bere durante il giorno. In

questo mese sacro, digiunando i musulmani imparano cosa vuol dire avere fame e essere assetati e imparano l'autodisciplina.

Al Femminile è stata allestita una moschea, usando una saletta. In carcere è duro o meglio più faticoso seguire questo credo, poiché avendo già molte proibizioni e non potendo avere ciò che si vuole, il sacrificio è maggiore, infatti si deve fare digiuno per 15 ore circa dato che quest'anno il mese sacro cade in piena estate, quando le giornate sono più lunghe e la prescrizione di non toccare cibo dall'alba al tramonto si protrae per un arco di ore più lungo.

Quando giunge l'ora in cui si può mangiare



sono passate le 8 di sera, chi ha la possibilità e riesce ad acquistare cibo tramite il sopravvittuto si può cucinare quello che preferisce, chi invece dipende dal vitto che passa il carcere ha maggiori problemi, poiché l'ora in cui si interrompe il digiuno non coincide con l'ora in cui viene distribuita la cena.

Un'altra difficoltà che ogni giorno bisogna affrontare in questo periodo è stare lontano dalle discussioni sciocche e inutili: lo spazio è quello che è, viene spontaneo essere polemici. Comunque noi musulmani preghiamo con devozione e buona volontà, chissà che Allah non ci metta un occhio di riguardo

KIONY PAULINO





12 ore d'aereo per atterrare in paradiso

Vi porterei in un posto che mi ha cambiato la vita. Tutto è iniziato in una fredda giornata d'inverno a Milano, insieme ad alcuni amici milanesi. Ho proposto loro di partire alla scoperta di un posto dove il sole è perenne, il mio paese, la Repubblica Dominicana. Chiamata Hispaniola, è la seconda isola dei Caraibi. Fu scoperta da Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio nelle Americhe. La Repubblica Dominicana seduce con le sue bianche spiagge, ma soprattutto con l'ospitalità e l'allegria dei suoi abitanti. La capitale, Santo Domingo, è una delle più antiche città del continente e conserva nelle architetture i resti del passato coloniale. Si trova nella parte centrale dell'America. Si arriva in 12 ore d'aereo, sbarcando ad accogliervi: musica tipica e un piccolo aperitivo di frutta esotica. La prima cosa che sbalordisce è il sole.

Siamo arrivati all'aeroporto internazionale de Las Americas che si trova a Santo Domingo, la capitale della Repubblica Dominicana. Abbiamo fatto tutti i controlli doganali e siamo partiti all'avventura, dopo una tappa nel nostro albergo per rinfrescarci un po'. Subito dopo siamo corsi nella spiaggia

più vicina, quella di Boca Chica, che in italiano sarebbe bocca piccola: è bellissima, sabbia bianca, coralli, conchiglie, nell'acqua cristallina si vedevano i pesci nuotare e sfiorarmi il corpo. Una sensazione indescrivibile di piacere. Boca Chica è praticamente la spiaggia cittadina: una immensa piscina naturale dove, con la bassa marea, si può raggiungere a piedi la barriera corallina che si trova a una decina di metri dalla riva. Il meraviglioso e caldo Mar dei Caraibi che lambisce le spiagge bianche delimitate dalle palme, il ritmo della musica, i colori ed i profumi della natura rendono la vacanza indimenticabile. Bellissime spiagge di sabbia bianca, mare azzurro, clima tropicale, gente allegra, musica ed ottimo cibo: questi sono gli ingredienti per una vacanza caraibica che rimarrà a lungo impressa nella vostra memoria.

A Boca Chica ho trovato la mia famiglia che al ritmo *guira tanbora*, ci ha messo subito a nostro agio, mostrando allegria e cordialità. È vero, siamo persone povere, ma siamo molto ricche d'animo, solari e spiritose.

La musica non può mancare mai nella Repubblica Dominicana e i miei amici si sono innamorati di quel ritmo tropicale

e caliente e hanno subito imparato a ballare come noi la *bachata* e il *merengue*. La musica si sente ovunque: nelle strade, nei negozi, nelle macchine.

Alcuni amici ci hanno offerto del pesce appena pescato insieme alla banana verde fritta, la *yuca* (che è un tipo di patata molto buona), la *yautia* che sa di dolce e fiumi di birra *Presidente*, che è la più buona di tutto il paese.

Le persone che erano sulla spiaggia mangiavano gli spaghetti che ormai hanno conquistato Santo Domingo, ma i miei amici di spaghetti ne hanno mangiati fin troppi e hanno voluto assaggiare per tutto il viaggio cibi tradizionali della Repubblica Dominicana.

Il giorno dopo siamo partiti per la parte nord del Paese. Abbiamo avuto un po' di difficoltà perché non tutte le strade erano a posto. In due ore siamo arrivati nella seconda città più importante della Repubblica Dominicana, Santiago De Los Caballeros.

Qui a differenza di Santo Domingo la gente è molto più chiara di pelle, infatti sembrano europei, così ho spiegato che questa isola è stata colonizzata dal popolo spagnolo tra il XV e il XVI secolo e questo aveva portato africani come schiavi. Per cui ci sono tutte





le gradazioni di colore della pelle, dal più bianco al più scuro. Fu fondata nel 1495 durante la prima ondata di colonizzazione spagnola del Nuovo Mondo. Santiago De Los Caballeros è la città più cosmopolita di tutto il nord del Paese, la gente gira per le strade principali impegnata a fare shopping sotto il sole caraibico che non dà tregua. Dopo abbiamo visitato i piccoli paesi del nord, La Vega e Puerto Plata, il centro più importante della costa settentrionale. Poi a Samaná, la penisola, situata nella costa nord-occidentale con spiagge bianchissime e una natura incontaminata, che la rende una delle zone più importanti dal punto di vista naturalistico. Una delle attrattive principali di Samaná è costituita dalle balene, che si concentrano intorno alla secca di Canandaigua, al largo di Playa Las Flechas. E infine a Bonaò, la capitale della provincia di Monseñor Nouel e a Moca, che come suggerisce il nome è nota per le sue coltivazioni di caffè, oltre che di cacao e tabacco.

La sera siamo andati a festeggiare in un posto chiamato Mangù, lì abbiamo sentito il *merengue* tipico che è molto diverso da quello più commerciale che si ascolta generalmente. Abbiamo man-

giato il purée di banana con cotenna di maiale fritta, che là si chiama *chicharrón*. Poi ho fatto assaggiare ai miei amici *las habichuelas con dulce* che sono i fagioli con latte di cocco e l'uva passa. All'inizio il gusto di questo cibo non è piaciuto, ma dopo poco non si fermavano più di mangiarlo.

Dopo due giorni abbiamo invertito la rotta dirigendoci verso il sud, c'era un caldo infernale, mi sembrava di morire. Ci siamo fatti un bagno rinfrescante nel fiume Nizao che si trova in San Cristóbal, perché la temperatura era così alta che mi si attaccava la pelle al sedile della macchina e l'aria condizionata non serviva a niente.

Da quelle parti si arriva anche a quarantadue gradi. Il caldo favorisce la produzione di tabacco che è una delle attività lavorative più redditizie, insieme all'agricoltura.

Abbiamo girato tutta la parte sud, fermandoci in ogni piccolo posticino, sul tratto di costa che è stato lo scenario delle gesta dell'audace pirata del secolo passato, Cofresí. Azua, Bani, con le sue dune, San Juan De La Majuana, Las Matas De Farfan, e ancora Neiva, Jimaní, Barahona sono state le nostre tappe, fino ad arrivare al confine della Repub-

blica Dominicana con Haiti.

Non potremo mai dimenticare questa parte del Paese, perché anche se sapevamo di essere ai Tropici, il caldo ci faceva sentire nel deserto del Sahara.

Alla fine di tutto il giro nel sud siamo tornati nella capitale, Santo Domingo, per riposarci un po' prima di ripartire verso oriente. Lì sarebbe stata l'ultima tappa del nostro viaggio.

Per finire il giro della Repubblica Dominicana, non potevo scegliere un posto più bello della Romana, da mostrare ai miei amici milanesi. Arrivati alla Romana, siamo andati a Casa di Campo e fra un'immersione nel mare caraibico e un corso di vela ho avuto la voglia di non tornare indietro, avrei voluto far partire solo i miei amici.

Il nostro viaggio è durato 15 giorni e i miei compagni non scorderanno mai questa vacanza. Ancora adesso mi parlano di quella frutta esotica e dolcissima che per me è banale e per loro è una rarità, una scoperta, anomala ma tanto buona.

Siamo tornati a Milano con la voglia di ripartire subito. La loro impressione: Milano è bella ma Santo Domingo è indimenticabile. Provare per credere.

KIONY PAULINO





VISITE

Il Santo in carcere a Padova

Una visita inaspettata quella che ha coinvolto i mille detenuti del carcere padovano.

Martedì 9 giugno, per il secondo anno consecutivo, il rettore della basilica di Sant'Antonio a Padova ha portato le reliquie del Santo in carcere.

Un'emozione straordinaria per tutti gli ospiti della casa reclusione: cattolici, musulmani, ortodossi, tutti a protendere le braccia per toccare il busto del Santo portato in processione per i reparti. Sant'Antonio è conosciuto in tutto il mondo, anche nei Paesi islamici avendo trascorso una parte della sua vita in Marocco.

La processione era stata preceduta da una messa celebrata nella basilica, alla quale avevano partecipato gli agenti di polizia penitenziaria, il personale amministrativo, i volontari e qualche detenuto. Gli altri reclusi hanno seguito la funzione in tv. Questa iniziativa è stata resa possibile grazie alla collaborazione tra la direzione dell'istituto, la cooperativa Giotto, molto attiva nel carcere e ovviamente il rettore della Basilica: padre Enzo Poiana.

Sant'Antonio patrono di Padova, pur essendo rimasto nella città solo pochi mesi, tra il 1229 e 1231, anno in cui morì, è rimasto ben impresso nella memoria dei padovani. Fu grazie a lui che venne emanato uno statuto comunale nel 1231, in cui si poneva fine alla consuetudine di incarcerare i debitori insolventi e trasferire le loro famiglie al servizio dei creditori, purché cedessero i loro beni.

Una specie d'indulto: Sant'Antonio fu precursore anche in questo, andando ad incontrare le esigenze dei più deboli, degli ultimi. E quanto avesse a cuore costoro lo si evince dalle sue prediche concentrate in particolar modo contro gli usurai e gli avari che nel padovano erano numerosi.

Un santo che ancor oggi porta luce e speranza fra gli emarginati, che i detenuti di Padova hanno apprezzato. Per l'occasione, la cooperativa Giotto, già pluripremiata per i suoi prodotti da forno fatti in carcere, ha creato un dolce, la specialità si chiama Noce del Santo. Parte del ricavato del laboratorio dolciario è destinata a una associazione per la costruzione di una casa famiglia per gli orfani di AIDS e per le mamme abbandonate a Mbarare in Uganda.

ADRIANO PASQUAL

CARCERAZIONI

Ai Paesi Baltici il record europeo

Dai dati Eurostat rilevati nei 27 Paesi europei, il numero dei carcerati misurato in rapporto alla popolazione tocca il record nelle repubbliche baltiche: in Estonia 302 detenuti per ogni 100.000 abitanti, in Lettonia 293 e in Lituania 232. Alta anche in Polonia 228 per 100.000 abitanti. La media europea è di 123. Sotto la media in Francia e Germania con 95 mentre in Italia siamo a quota 106. Tra i più bassi livelli troviamo la Svezia, mentre sorprendono i dati rilevati in Lussemburgo: ben 152 detenuti su 100.000 abitanti. A.P.



PENE AGGIUNTIVE

In Virginia galere no smoking

“Vietato fumare”. Questa scritta appare da mesi in un numero crescente di prigionieri della Virginia, il massimo produttore americano di tabacco. Entro il prossimo febbraio, ha annunciato il governatore Tim Kaine, nessun virginiano detenuto potrà più avere sigarette. Il divieto vige già nelle carceri di altri Stati, dal 2001 in quelle del Maryland e più di recente in quelle della California, del Colorado, del Michigan e del Texas.

Ma fumare è uno dei poche svaghi concessi ai detenuti e il Congresso teme che il divieto causi ribellioni e proteste un poco ovunque. Le prigionie USA, ha ammonito il Congresso, sono sovraffollate e in preda a forti tensioni, i detenuti potrebbero insorgere.

A.P.

PRIMO REPARTO

Pittura fresca grazie alla Caparol

Il primo reparto è stato completamente ritinteggiato grazie alla donazione di 600 litri di vernice offerti dalla ditta Caparol di Vermezzo e all'opera di alcuni detenuti che si sono offerti volontariamente per ridipingere l'intero reparto, che da diversi anni non vedeva una mano di pittura fresca. La donazione di un privato ha sopperito alla cronica mancanza di fondi dell'amministrazione penitenziaria, dovuta ai tagli della Finanziaria. L'aumento esponenziale dei detenuti ha ridotto ancor di più le possibilità di opere di riqualificazione e ristrutturazione degli istituti penali così da dover ricorrere a donazioni anche per le opere minori. Un sincero

ringraziamento va a Maricchi e Camilla che coordinano la Commissione detenuti del I reparto, dove è nata l'idea di ricercare uno sponsor per la tinteggiatura. Dopo l'approvazione della Direzione si è creata una squadra di volontari coordinata da due nostri compagni: Francesco Cozzella e Renzo Pesavento. Gli altri imbianchini volontari che hanno cambiato faccia al reparto sono Elio Marchesi, Josè Estacio, Claudio Toter, Paolo Tranfo, Michele Cancro, Gianfranco Tomè, Federico Federici, Abdelilah Fatheddine, Umberto Arcidiacono e Khalid Atlasi.

A.P.

USA

Grisham fa scarcerare 235 innocenti

Negli Usa, lo scrittore John Grisham, (avvocato, giornalista e uomo politico dal 1985 al 1990) con l'associazione "Innocent Project" ha fatto scarcerare 235 persone ingiustamente detenute, rese libere grazie alla prova del DNA. Molti di loro erano in galera da 15 anni per reati molto gravi: omicidio, stupro, rapine a mano armata. Un impegno civile nato nel 1994, quando dovette documentarsi per scrivere il libro L'Appello, contro la pena di morte, ovvero la temutissima camera a gas. "Le mie ricerche mi hanno costretto a rivedere tutto il mio giudizio sulla pena capitale. E mi sono sentito profondamente cambiato anch'io. Lì è nato il mio impegno. Suggerirei al Presidente Obama di prendere in seria considerazione la prospettiva di sottoporre a revisione globale l'intero sistema giudiziario americano. Secondo i miei calcoli personali il 50% dei processi americani con giuria dovrebbe essere celebrato di nuovo perché viziato da errori giudiziari."

Parole dure ma suffragate dal successo della sua associazione che ha ridato la libertà a 235 innocenti. E con la pena capitale certi errori giudiziari sono drammaticamente irreversibili. Non si libera nessuno dalla morte e ogni revisione sarebbe inutile.

A.P.

AMBIENTE

Il torrente Pizzanegro ripulito dai detenuti



Come l'anno scorso, il Provveditorato regionale e la Protezione civile, con le case di reclusione di Milano Opera e Bollate, per la festività di Ferragosto hanno promosso la pulizia di un parco pubblico. Nel lavoro sono stati impiegati 57 detenuti in articolo 21 di Bollate, tra i quali 4 donne, e 20 detenuti di Opera. Insieme, con la collaborazione della polizia penitenziaria e degli uomini della Protezione civile hanno ripulito l'alveo del torrente Pizzanegro, nel comune di Masate (MI), imbrattato da chi usa il verde pubblico come discarica.

Dopo la pulitura gli alpini hanno allestito sotto un tendone la sala pranzo, così tutti hanno potuto pranzare, i detenuti e i loro familiari e trascorrere il Ferragosto in compagnia dei propri cari fino alle 17.30. Alla fine tutti si sono dati appuntamento al prossimo anno.

MICHELE DE BIASE





gli sbarrati di Margit Urdl e Giuseppe Colapietra

